



SEMANA DE ESTUDIOS
MEDIEVALES
ESTELLA

Fiscalità signorile e finanza pubblica nello stato visconteo-sforzesco

Patrizia MAINONI

SEPARATA

15-18

JULIO 2014

Estados y mercados financieros en el Occidente cristiano

(siglos XIII-XVI)

Índice

PRESENTACIÓN	9
Lo antiguo y lo nuevo de la investigación sobre fiscalidad y poder político en la Baja Edad Media hispánica	13
Miguel Ángel LADERO QUESADA	
Estados, mercados y crecimiento económico. (S. R. Epstein en el recuerdo)	55
Antoni FURIÓ	
Finanza e usura: i linguaggi dell'economia pubblica come retoriche della disuguaglianza sociale (XII-XV secolo)	83
Giacomo TODESCHINI	
Fiscalità signorile e finanza pubblica nello stato visconteo-sforzesco	105
Patrizia MAINONI	
Le roi, l'emprunt et l'impôt : considérations pour une histoire de l'information fiscale et financière au bas Moyen Âge	157
Florent GARNIER	
Inglaterra y el mundo financiero, en sus relaciones con los estados del Continente	185
Juan E. GELABERT	
La burbuja censualista y las crisis financieras en Aragón. Ajustes y medidas de rescate para evitar la bancarrota (siglos XIV-XV)	215
J. Ángel SESMA MUÑOZ	
El mercado de la deuda pública en la Cataluña de los siglos XIV-XV	243
Pere VERDÉS PIJUAN	

Circuitos comerciales y flujos financieros en Castilla a fines de la Edad Media e inicios de la Modernidad	273
Hilario CASADO ALONSO	
Granada y Castilla. Las rentas del rey y los arrendadores de la corona	309
Ángel GALÁN SÁNCHEZ	
Consolidación fiscal y balances financieros en la Navarra de los últimos Evreux (1350-1425)	351
Juan CARRASCO	
La Hacienda de los Estados Pontificios en los inicios de la Modernidad (1420-1565) ...	473
José Ignacio FORTEA PÉREZ	
El crédito exterior y la fiscalidad extraordinaria en la Castilla de Carlos V (1518-1532) ...	509
Juan M. CARRETERO ZAMORA	

Fiscalità signorile e finanza pubblica nello stato visconteo-sforzesco*

Patrizia MAINONI

Università di Padova

PREMESSA

Si intendono proporre qui solo alcuni spunti di riflessione: in primo luogo per verificare come la fiscalità signorile inglobasse il sistema fiscale delle città comunali e vi si sovrapponesse in modo originale, utilizzando, con un'elaborazione cominciata nella prima metà del Trecento, criteri e strumenti monarchici (diritti regalistici, patrimonio). In secondo luogo per esaminare in breve alcuni aspetti della finanza pubblica visconteo-sforzesco, la natura delle entrate, la politica sull'estimo, gli esperimenti di debito pubblico, i redditi che non provenivano dalle città. Malgrado i rischi che si corrono nel ripercorrere strade già battute, credo tuttavia che uno sguardo complessivo possa mantenere una qualche utilità. La finanza pubblica dello stato visconteo-sforzesco gode infatti di una pessima fama. Le crisi più gravi furono tre, in corrispondenza di due successioni ducali (1402 e 1447) e dell'ultimo decennio di Ludovico Sforza detto il Moro (fine secolo XV)¹.

* Ringrazio di cuore Nicola Lorenzo Barile e Maria Nadia Covini per avere letto e discusso questo contributo.

¹ Base di ricerca per l'età viscontea è la raccolta documentaria in tre volumi: C. Santoro, *La politica finanziaria dei Visconti. Documenti*, I, 1329-1386, Milano, 1976; II, 1385-1412, Gessate, 1979; III, 1412-1447, Gessate, 1983 (d'ora in poi Santoro). Lo stato visconteo-sforzesco è attualmente oggetto di un'intensa riflessione, anche se risente della dispersione delle fonti per la perdita *ab antiquo* dell'archivio centrale dei Visconti. La seconda metà del Quattrocento e il primo Cinquecento sono invece molto ricchi di fonti, anche finanziarie, conservate presso l'Archivio di Stato di Milano. La sproporzione ha influenzato lo stato anche delle indagini di carattere fiscale, che hanno privilegiato i casi di singole città e del loro rapporto con i signori (per l'età viscontea), e alcune problematiche e meccanismi del *deficit* (per l'età sforzesca). Pochi i tentativi di sintesi generale, fra i quali si distingue per rilevanza G. Chittolini, «Fiscalité d'Etat» et prérogatives urbaines dans le duché de Milan à la fin du Moyen Age», in *L'impôt au Moyen Age. L'impôt publique et le prélèvement seigneurial, fin XII^e-début XVI^e siècle*. 1. *Le droit d'imposer, Colloque tenu à Bercy les 14, 15 et 16 juin 2000*, Paris, 2002, pp. 147-176, senz'altro il

Secondo l'interpretazione storiografica più comune, queste fasi di difficoltà acuta si verificarono nel quadro di un'amministrazione finanziaria costantemente disordinata, di una fiscalità esosa e arbitraria. Un giudizio, quindi, in cui ricorrono spesso i termini di «crisi finanziaria», «improvvisazione», «orlo della bancarotta» ecc., insistendo sull'aumento della tassazione, sull'indebitamento verso banchieri e condottieri, sulle alienazioni di feudi, uffici e giurisdizioni², in contrasto con l'andamento coerente e partecipato della finanza pubblica negli stati repubblicani italiani, la cui componente essenziale era, nelle repubbliche di Venezia, Firenze, Genova, Siena, Pisa e Lucca, la presenza di un debito pubblico organizzato, sia pure con notevoli variazioni da città a città³. Lo stato dei Visconti e degli Sforza disponeva, tuttavia, di notevoli risorse finanziarie e fiscali: sono queste ultime che spiegano la sua espansione nell'Italia centrosettentrionale, sia pure a spese, almeno in alcuni periodi, di un forte drenaggio fiscale. Sulla base di ciò che è ricavabile dai dati sul gettito fiscale, alla fine del Trecento Gian Galeazzo Visconti poteva contare su di un reddito ordinario pari a quello della Francia di Filippo il

contributo più aggiornato su di un tema non ancora oggetto di un'ampia indagine complessiva. I riferimenti bibliografici citati nelle note sono mirati soprattutto a rendere conto dei recenti indirizzi di ricerca. Non si intendono inoltre affrontare gli aspetti teorici circa il *Tax State* basso medievale. Una discussione, centrata soprattutto sull'alto e pieno medioevo, è stata proposta in S. Carocci-S.M. Collavini, «Il costo degli stati. Politica e prelievo nell'Occidente medievale (VI-XIV secolo)», *Storica*, 52/2012, pp. 7-48.

² F. Leverotti, «La crisi finanziaria del ducato di Milano alla fine del Quattrocento», in *Milano nell'età di Ludovico il Moro, Atti del convegno internazionale 28 febbraio-4 marzo 1983*, Milano, 1983, II, pp. 585-632; G. Soldi Rondinini, «Aspetti dell'amministrazione del Ducato di Milano al tempo di Filippo Maria Visconti (dal "Liber tabuli" di Vitaliano Borromeo, 1427)», in *Milano e Borgogna. Due stati principeschi tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di J-M. Cauchies e G. Chittolini, Roma, 1990, pp. 145-154. Si cita, come esempio, da F. Leverotti, «*Governare a modo e stillo de' Signori...*», in *Osservazioni in margine all'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano (1466-76)*, Firenze, 1994, p. 31: «alla morte del padre, nel marzo '66, Galeazzo Maria aveva ereditato uno stato fortemente indebitato, anzi, si potrebbe dire, invero al limite della bancarotta; infatti le entrate ordinarie che negli anni '60 si aggravavano sui 500.000 ducati, erano pari ai debiti lasciati dal duca Francesco, debiti contratti al momento della conquista del ducato».

³ Sul debito pubblico delle città-stato italiane M. Ginatempo, *Prima del debito. Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane (1200-1350ca.)*, Firenze, 1997. Per uno sguardo cronologicamente esteso, L. Pezzolo, «Tradizione e innovazione. I debiti governativi nell'Italia del Rinascimento», in *Debito pubblico e mercati finanziari in Italia (secoli XIII-XX)*, a cura di G. de Luca e A. Moioli, Milano, 2007, pp. 15-38. Le rendite vitalizie presenti nelle città delle Fiandre, della Francia settentrionale e del regno d'Aragona comparvero negli stati italiani solo agli inizi del XVI secolo (*ibid.*, pp. 35-36). V. anche M. Boone, K. Davids, P. Janssens (eds.), *Urban public debts, urban government and the market for annuities in Western Europe (14th-18th centuries)*, Turnhout, 2003.

Bello, e superiore a quello delle altre monarchie europee⁴, con una produttività manifatturiera, commerciale e agraria che contrasta con l'incertezza e con le difficoltà della finanza pubblica⁵.

LA FINANZA URBANA E I SIGNORI

I decenni fra Due e Trecento corrispondono a una fase cruciale nell'evoluzione delle finanze pubbliche dei comuni italiani, per l'aumento della spesa militare dovuta agli schieramenti che dividevano l'Italia dopo la conquista del regno di Sicilia ad opera di Carlo d'Angiò. Il continuo impegno dell'esercito aggravò la sproporzione fra necessità finanziarie ed entrate. Le città dell'Italia settentrionale utilizzavano in modo diverso fra di loro, a seconda della fisionomia del loro mercato finanziario, gli stessi strumenti finanziari e fiscali, l'imposta straordinaria, il fodro o taglia basato sull'estimo, i prestiti volontari e forzosi, le gabelle o dazi. Per esempio, i prestiti forzosi avevano a inizio Trecento una rilevanza minore a Cremona, una città mercantile, piuttosto che non a Bergamo e a Brescia, dove erano utilizzati in modo massiccio⁶. A Milano nel secondo Duecento, quando il dominio signorile si andava affermando,

⁴ È rischioso confrontare i redditi di stati diversi, perché non avevano la stessa struttura finanziaria. Un'utile serie di dati, calcolati in fiorini d'oro, è stata proposta in Ginatempo, *Prima del debito...*, *op. cit.*, appendice 3, pp. 169-177. Secondo Giovanni Villani, le entrate di Firenze nel 1336-1338, quindi all'apice della capacità di spesa, sarebbero state di 300.000 fiorini, inferiori a quelli delle maggiori città toscane, Pisa e Siena (*ibid.*, p. 171). Per le monarchie, il concetto di entrata ordinaria non coincide con quello delle città comunali italiane, e i termini di confronto sono più incerti. Per la Francia di fine XIII secolo, le entrate del re ammontavano a circa 800-900.000 fiorini, che diminuirono nel periodo successivo per alienazioni di beni e diritti. Per la Castiglia erano forse 450-600.000 ducati e per l'Inghilterra, a inizio Trecento, circa 350.000 fiorini (p. 172). Per le monarchie, tuttavia, era notevole la capacità di prelievo diretto.

⁵ Per una sintesi dell'economia lombarda in età visconteo-sforzesca P. Mainoni, «The Economy of Renaissance Milan», in A. Gamberini (ed.), *A Companion to late Medieval and Early Modern Milan*, Leiden Brill, 2014, pp. 116-139.

⁶ Per alcune città: P. Mainoni, *Le radici della discordia. Ricerche sulla fiscalità a Bergamo tra XIII e XV secolo*, Milano, 1997, soprattutto pp. 29-34. Per Brescia cenni in P. Mainoni, «Il governo del re. Finanza e fiscalità nelle città angioine (Piemonte e Lombardia al tempo di Carlo d'Angiò)», in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di Rinaldo Comba, Milano, Unicopli, 2006, pp. 103-137; P. Mainoni, «Cremona Ytalie quondam potentissima». Economia e finanza pubblica nei secoli XIII-XIV», in *Storia di Cremona. Il Trecento. Chiesa e cultura (VIII-XIV secolo)*, a cura di Giancarlo Andenna e Giorgio Chittolini, Cremona, 2007, pp. 318-373. Per Milano vedi P. Grillo, *Milano guelfa (1302-1310)*, Roma, 2013. Le considerazioni circa la diversità delle scelte finanziarie a seconda degli orientamenti della società urbana vanno estese a politiche affini, come quella annonaria: R. F. Corritore, «Verona e Mantova nell'età comunale. Mercatus fori, granai privati e istituzioni annonarie nell'area medio transpadana nel Duecento», *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge*. MEFRM, 120-1, 2008, pp. 55-72.

la taglia basata sull'estimo veniva adoperata con frequenza, anche per cifre decisamente elevate, come quella di 150.000 lire imposta da Matteo Visconti a Milano⁷. Solo dopo la definitiva vittoria viscontea la circolazione delle *carte debiti* milanesi venne definitivamente vietata, così come nelle altre città lombarde⁸. Nelle grandi città padane all'apice del popolamento, il complesso delle imposte mercantili, sui consumi e dei monopoli di vendita, sale, ferro, era bene sviluppato e così redditizio da offrire le garanzie necessarie ai finanziatori che anticipavano denaro ai comuni. A Milano c'era anche un prelievo in natura sui prodotti agricoli⁹. In area toscana si assiste ad una significativa divergenza fra il contado, dove continua a prevalere l'imposta diretta chiesta dalla città, e la città stessa, dove nel corso della prima metà del Trecento il gettito delle gabelle superò fortemente ogni altro provento¹⁰. L'estimo, base dell'imposta straordinaria, nelle città toscane si trasformò quindi in base di rilevamento per i prestiti forzosi¹¹, mentre nei comuni dell'Italia settentrionale, a inizio Trecento, fu utilizzato, oltre che per le taglie, per l'onere del sale. La distribuzione era organizzata in modo forzoso, con l'obbligo di ritirare determinati quantitativi calcolati su di un complesso di parametri decisi di volta in volta in sede locale, in cui la stima del patrimonio aveva una parte rilevante¹². Il dazio del sale, grazie alla sicurezza dell'entrata, costituì il provento

⁷ Grillo, *Milano guelfa...*, *op.cit.*, p. 37 (1291). Le taglie erano imposte sia dai precedenti signori, i Della Torre, sia da Matteo Visconti, capitano del Popolo dal 1287.

⁸ A Milano, ma anche nelle altre città, in circolazione a inizio Trecento: G. Barbieri, *Aspetti dell'economia lombarda durante la dominazione visconteo-sforzesca*, Milano, 1958, p. 31. Non si sa quanto identificabili con i mutui comunali di pieno Duecento: P. Grillo, «L'introduzione dell'estimo e la politica fiscale del Comune di Milano alla metà del XIII secolo (1240-1260)», in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di P. Mainoni, Milano, 2001, pp. 39-86, pp. 11-38; M. Della Misericordia, *I confini dei mercati. Territori, istituzioni locali e spazi economici nella montagna lombarda del tardo medioevo*, Morbegno, 2013, *Fontes et Studia*, 2, <<http://www.adfontes.it/biblioteca/scaffale/mdm-confini/copertina.html>>, p. 108.

⁹ Ginatempo, «Spunti comparativi sulle trasformazioni della fiscalità nell'Italia post-comunale», in *Politiche finanziarie e fiscali...*, *op. cit.*, p. 169.

¹⁰ «*Status quaestionis*», in W. Bowsky, *Le finanze del comune di Siena, 1287-1355*, ed. it. 1976, soprattutto pp. 385 e ss.

¹¹ Un riepilogo in M. Ginatempo, «Il finanziamento del deficit pubblico nelle città dell'Italia centro-settentrionale (XIII-XV secolo)», in *Debito pubblico e mercati finanziari in Italia. Secoli XIII-XX*, a cura di G. de Luca e A. Moioli, Milano, 2007, pp. 39-82, pp. 49-54.

¹² Sull'introduzione della gabella del sale P. Mainoni, «La gabella del sale nelle città dell'Italia del nord, secoli XIII-XIV», in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di P. Mainoni, Milano, 2001, pp. 39-86, pp. 60-61. La quota di calcolo sulla base dell'estimo era oggetto di continue revisioni (Mainoni, «Cremona...», *op. cit.*, p. 372), e a sua volta serviva da coefficiente per altre imposizioni. L'estimo non riguardava quindi solo le imposizioni straordinarie, come ritenuto in S. Carocci-S.M. Collavini, «Il costo degli stati...», *op. cit.*, p. 34. In generale: J.-C. Hocquet, *Il sale e la fortuna di Venezia*, Roma, 1990.

che veniva ceduto più spesso a garanzia dei prestiti ricevuti dai comuni¹³. Se nelle città lombarde non risulta alcun tentativo di fondare un debito pubblico organizzato sul modello veneziano, nel primo Trecento la gestione finanziaria basata sulla fiscalità indiretta assunse la fisionomia di investimento e di redistribuzione di entrate aperta anche ai medi investitori, coinvolgendo gli strati più ricchi delle città, senza aspetti forzosi. I prestiti al comune erano sottoscritti anche da soci con possibilità di un investimento piuttosto limitato: a Cremona nel 1283 diciannove prestatori anticiparono circa 13 lire ciascuno, i soci della società del *teloneo generale* di Bergamo (un insieme di grossi cespiti, sale, mercanzia) nel 1326 erano 84. A inizio Trecento, a Cremona, a Bergamo e a Brescia gli uffici finanziari della Gabella Grossa (Magna) e del Teloneo generale gestivano la politica economica del governo comunale, travalicando le loro origini come società per l'appalto dei dazi¹⁴. Il potere di questi consorzi pubblici venne fortemente ridimensionato con la signoria viscontea. Si ha qui un modello di gestione finanziaria diverso da quello dell'emissione dei titoli di debito pubblico, i cui sviluppi furono interrotti dalla crisi politica e dall'affermazione dello stato dei Visconti.

I maggiori creditori dei comuni non erano solo società mercantili, anche toscane e veneziane, ma anche potenti figure magnatizie della città e del territorio, fra cui gli stessi signori, o aspiranti signori, cittadini. I titoli di debito contratti dalle comunità per pagare prestiti forzosi e condanne circolavano da una mano all'altra. Il loro rastrellamento offriva un potente strumento di pressione nei riguardi di proprietari e comunità del contado. Sono testimoniate le speculazioni compiute da parte dei finanziari più agguerriti, fra i quali i Visconti stessi, che in questo modo estendevano le loro basi di potere¹⁵. Nella gestione dei dazi, la conduzione diretta venne definitivamente sostituita con il sistema dell'appalto, mediante il quale l'appaltatore versava direttamente alle casse comunali l'importo. Non è un aspetto puramente tecnico, anche se il sistema dell'appalto era più sicuro ma meno redditizio della gestione diretta¹⁶, perché in tutta l'Italia settentrionale, durante il governo di Popolo, ad occuparsi dell'amministrazione finanziaria e della riscossione delle gabelle erano stati religiosi o terziari di ordini religiosi, umiliati, cistercensi. A inizio Trecento il sistema degli appalti, con l'imposizione della

¹³ Mainoni, «Cremona...», *op. cit.*

¹⁴ *Idem*, *Le radici della discordia...*, *op. cit.*, pp. 57-58.

¹⁵ P. G. Nobili, *Alle origini della città. Credito, fisco e società nella Bergamo del Duecento*, Bergamo, 2012; Grillo, *Milano guelfa...*, *op. cit.*, pp. 174 e 177.

¹⁶ La gestione diretta pare solo occasionalmente recuperata nel Trecento: Santoro, I, n. 87, 1351 (Bologna, gabella del sale).

gabella del sale come obbligo di acquisto, coincise con la scomparsa dei religiosi dall'amministrazione comunale¹⁷.

Lo stato visconteo è un'affermazione territorialmente fluida, un'aggregazione di città conquistate o acquisite a partire dagli anni Trenta del XIV secolo¹⁸. Quella che divenne la seconda città dello stato, Pavia, fu conquistata solo nel 1359. Milano era una città di dimensioni imponenti, che prima delle epidemie di peste contava forse 150.000-200.000 abitanti, con un contado molto ampio e popolato. Tuttavia ancora a inizio secolo Cremona e di Piacenza, tappe della via Francigena, erano state più importanti dal punto di vista commerciale¹⁹. Negli anni Trenta e Quaranta del Trecento, superate le difficoltà dovute alla crisi interna del potere della famiglia dei Visconti e alla guerra condotta dal papato, i Visconti modificarono la normativa statutaria delle città per rendere omogenee le consuetudini di diritto commerciale, riorganizzarono e incentivarono la politica delle strade per far convergere le strade principali su Milano, assicurando a questa la centralità economica e attirando i flussi commerciali che dai passi alpini e dai porti di Genova e di Venezia discendevano verso Bologna e verso le città toscane²⁰.

Gli anni Trenta del Trecento sono il periodo chiave nel quale furono impostate le relazioni amministrative e fiscali fra i Visconti, Milano e le altre città entrate a fare parte dello stato. Dagli anni Trenta sino agli anni Ottanta del Trecento il rapporto fra signori e comuni si basò da subito su di un tributo chiesto alle singole città, denominato *salarium domini*, solo in rari casi

¹⁷ A Cremona, Alessandria, Parma, Como ecc. erano i *fratres* che non solo gestivano la tesoreria comunale, ma effettuavano materialmente le riscossioni di tutte o parte delle imposte dirette e indirette (L. Zanoni, *Gli Umiliati nei loro rapporti con l'eresia, l'industria della lana e i Comuni nei secoli XII e XIII*, Milano, 1911, p. 234). Anche se forme di cessione sono presenti dalla prima età comunale (XII secolo), sino circa ad inizio Trecento sembra prevalere, in Lombardia come in Toscana, il sistema della conduzione diretta, anche se erano presenti l'una e l'altra soluzione. Da fine secolo XIII a Siena (Bowsky, *Le finanze...*, *op. cit.*, pp. 165 e ss.) e dal 1305-1310 circa a Cremona (Mainoni, «*Cremona...*», *op. cit.*) la conduzione diretta venne quindi abbandonata in favore dell'appalto a compagnie di finanzieri. A Bergamo, dove la documentazione è di eccezionale consistenza, la pratica è attestata dal 1280: Nobili, *Alle origini della città...*, *op. cit.*, pp. 207-211. Ciò significò un mutamento non solo nella pratica amministrativa, ma nel rapporto fra riscossione delle imposte e cittadini: l'appalto consentiva la gestione separata di un reddito della comunità, e nel caso della gabella del sale la riscossione venne imposta con la presenza di uomini d'arme nell'ufficio della gabella stessa.

¹⁸ Sintesi in F. Somaini, «Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali nello Stato visconteo-sforzesco», in G. Andenna *et al.*, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale, Storia d'Italia diretta da Giuseppe Galasso*, VI, Torino, 1998, pp. 681-786, pp. 752-754.

¹⁹ Sulla fisionomia complessiva del dominio dei Visconti e degli Sforza, anche per il rimando alla bibliografia, v. i contributi in Andrea Gamberini (ed.), *A Companion to late Medieval and Early Modern Milan*, Leiden Brill, 2014.

²⁰ Mainoni, *The Economy...*, *op. cit.*

census o *provisio*. Questo censo, che non era una tassa, è ben diverso dalla *colletta* basata sull'imposta diretta nel regno di Napoli, come dai *subsidia* e *aides* del linguaggio feudale delle monarchie transalpine. Si tratta di un aspetto rilevato da tutta la storiografia di argomento visconteo: il termine *salarium* ne ha incoraggiato un'interpretazione letterale come rapporto di dipendenza del signore rispetto alle città, ma va piuttosto considerato, sulla base dei numerosi commenti scritti nell'arco di più secoli alla *Lettera ai Romani* (capitolo 4, versetto 4; capitolo 13, versetti 6 e 7), quale giusta ricompensa, anche ottenuta con la tassazione, per la vita dedicata ai carichi di governo e alla difesa militare²¹. Analogamente il podestà, come il vicario imperiale, era autorizzato a riscuotere uno *stipendium* per retribuire il suo servizio, secondo la dottrina tomistica della giusta mercede. Censi forfettari urbani versati al signore si trovano nella prima metà del Trecento nelle città del Veneto conquistate da Cangrande della Scala (m. 1329)²².

All'atto dell'inserimento nello stato visconteo, la maggior parte dei comuni aveva già conosciuto esperienze signorili e furono i signori stessi a trattare con i Visconti, come i Rusca di Como e i Suardi di Bergamo. Anche se è presumibile che l'importo del *salarium* fosse concordato, non abbiamo atti che esplicitino le condizioni finanziarie, perché nei pochissimi casi in cui abbiamo gli atti di dedizione, nel secondo Trecento, le entrate cittadine vennero messe a disposizione del tesoriere signorile *ad introitum completum*²³. L'accreditamento del *salarium* non escludeva l'imposizione di numerose taglie straordinarie. A quanto risulta da un registro della tesoreria cittadina di Piacenza, il tributo veniva ricavato dal gettito dell'entrata del comune, assorbendone gran parte: nel 1356 i $\frac{3}{4}$ delle entrate di Piacenza erano impegnate dal *salarium domini*²⁴. Milano potrebbe essere stata privilegiata nei confronti delle altre città, con un *salarium* appena doppio rispetto a quello

²¹ L. Scordia, «*Le roi doit vivre du sien*». *La théorie de l'impôt en France (XIII^e-XV^e siècles)*, Paris, 2005, pp. 186 ss. Su *salarium*, *stipendium* e i vari significati riferiti all'ambito civile-militare ecc. si veda pure M. Bellomo, «Il lavoro nel pensiero dei giuristi medievali: proposte per una ricerca», in *Lavorare nel Medio Evo*, Perugia, 1983, pp. 171-197.

²² G. M. Varanini, «Istituzioni, politica e società (1329-1403)», in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti, Verona 1995, pp. 1-122, p. 19. Per l'anno 1332 Mastino II doveva ricevere 240.000 lire veronesi.

²³ Santoro, I, n. 173 (1363), n. 462 (Asti, 1379).

²⁴ Sulla gestione tecnico-finanziaria delle tesorerie viscontee rimane fondamentale T. Zerbi, *La banca nell'ordinamento finanziario visconteo. Dai mastri del banco Giussani, gestore della tesoreria di Piacenza*, Como 1935. Solo eccezionalmente si consentiva di pagare il *salarium* con l'imposizione di una taglia Santoro (I, n. 410). Non era quindi riscosso sistematicamente sulla base della taglia, come in G. Martini, «L'amministrazione finanziaria del dominio visconteo», *Nuova Rivista Storica*, LXV, 1981, pp. 325-336, p. 528. Il saggio costituisce tuttavia un'utile sintesi della storiografia più vecchia.

della seconda città dello stato, Pavia²⁵, molto più piccola, ma le fonti sinora conosciute non permettono di affermarlo. La scomparsa del *salarium* fu graduale e forse più precoce nelle città maggiori: dopo la definitiva presa di potere di Gian Galeazzo, nel 1385, le entrate di Milano risultano tre volte maggiori di quelle di Pavia²⁶, ma un centro di dimensioni limitate come Vercelli continuò a versare il *salarium* sino alla scomparsa del primo duca e alcune aree che godevano di forme di autonomia dalla città lo corrispondevano, con questa denominazione, ancora al tempo di Filippo Maria²⁷.

A differenza degli stati repubblicani, dove la continuità formale nel corso del Trecento è evidente, con la formazione dello stato visconteo si può notare una cesura nella gestione amministrativa, non nel senso dell'abrogazione dei preesistenti organismi e strutture fiscali, ma della giustapposizione di fidati rappresentanti dei signori agli uffici della città²⁸. L'ampiezza dei poteri esercitati dai signori si esplicita immediatamente nel controllo delle finanze e le iniziative dei Visconti sembrano da subito decisamente invasive nei confronti delle amministrazioni locali²⁹. I provvedimenti emanati a Milano dal vicario di Azzone Visconti all'inizio degli anni Trenta consentirono l'aumento del gettito delle entrate fiscali cittadine: ne è prova la riorganizzazione completa, nel 1331, con Azzone Visconti, di una delle entrate maggiori: il dazio della mercanzia di Milano, detto dei dodici denari per lira³⁰. Azzone Visconti controllava anche le entrate delle altre città³¹. L'intervento diretto degli ufficiali

²⁵ Santoro, I, n. 615, p. 425: v. però tabella II e nota.

²⁶ V. tabella I.

²⁷ M. C. Ferrari, «Le registrazioni finanziarie del Comune di Vercelli sotto Gian Galeazzo Visconti», in *Politiche finanziarie e fiscali...*, op. cit., p. 3, pp. 223-236, p. 224; pagavano ancora il *sellarium* le valli di Bergamo nel 1426 (P. G. Pisoni, *Liber tabuli Vitaliani Bonromei. Mastro contabile*, Verbania-Intra 1994, p. 134). Censi forfettari venivano pagati da feudi e comunità separate in età sforzesca.

²⁸ La signoria viscontea pare piuttosto precoce, a fronte degli esempi trattati in S. Diacciati, «La creazione di nuove magistrature», in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma, 2013, pp. 403-420, in quanto il vicario o il podestà signorile appaiono presenti e operanti nelle città, in campo fiscale, nella prima metà del Trecento.

²⁹ Sulla *plenitudo potestatis* esercitata dai Visconti nel Trecento, e avallata dai maggiori giuristi contemporanei, v. J. Black, *Absolutism in Renaissance Milan. Plenitude of Power under the Visconti and the Sforza 1329-1539*, Oxford, 2009.

³⁰ Santoro, I, n. 3, 1331.

³¹ M. Tagliabue, «La politica finanziaria nel governo di Gian Galeazzo Visconti (1378-1402)», *Bollettino della Società Storica Pavese*, XV, 1915, pp. 19-75, p. 27. L'interpretazione qui presentata diverge da quella di Tagliabue, secondo la quale il controllo visconteo, sino a fine secolo XIV, si limitava a una sorta di tutela, sia pure «diretta e incondizionata». V. il registro di provvedimenti daziarî pubblicato in A. Noto, *Liber datii mercantie Communis Mediolani. Registro del secolo XV*, Milano, 1950, p. 65, n. 40, p. 62, n. 28, ecc.: a tutti i numerosi interventi del comune di Milano presiede il vicario di Azzone Visconti *dominus generalis*, come poi avviene per il vicario degli zii Luchino e Giovanni suoi successori.

signorili nelle finanze delle altre città è pressoché contemporaneo alla loro sottomissione: a Lodi nel 1335 c'era un *officialis* di Azzone «deputato super gabellis et datiis»³²; a Como nel 1345 a fianco del podestà, per appaltare un dazio, era presente un *familiaris et officialis* dei signori di Milano³³, e nel 1346 il vicario generale visconteo ordinava di far applicare un'addizionale sui dazi³⁴. La supervisione dei dazi bolognesi, nel 1353, era capillare³⁵. L'intervento dei Visconti nell'amministrazione finanziaria locale, quindi, tralasciava largamente, già in questi decenni, l'ambito delle taglie straordinarie e anche quello di un generico controllo. Anche se la riscossione dei dazi, che facevano parte dei *regalia*, rimaneva un'espressione forte dell'identità comunale³⁶, la sorveglianza sulle entrate locali era quindi molto attenta anche prima dell'introduzione negli anni Cinquanta di un funzionario per sovrintendere all'amministrazione cittadina (il referendario). Inoltre, malgrado sino alla fine del secolo le città conservassero la gestione delle loro entrate, con le quali pagavano il *salarium domini*, le taglie straordinarie e la gabella del sale signorile costituivano un onere diretto che sfuggiva già del tutto al controllo dei cittadini.

La pratica finanziaria dei Visconti nel secondo Trecento esprime una dura volontà autoritativa nei confronti delle finanze urbane³⁷. Il peso delle richieste fiscali fu particolarmente gravoso negli anni Sessanta e Settanta, durante la signoria di Bernabò e Galeazzo II, quando, nel contesto del calo demografico e della guerra del papato contro Bernabò Visconti, alle città venne accollato l'onere di mantenere un numero maggiore di soldati mercenari e le città cercarono di scaricare sui loro territori il peso delle imposizioni imponendo nuovi dazi su produzioni e traffici commerciali. Nei contadi montani di Como e di Bergamo, dove era presente una vivace attività manifatturiera, l'insofferenza per le tassazioni imposte dalla città si manifestò come aperta

³² Santoro, I, n. 9.

³³ Archivio di Stato di Como (ASCo), vol. 93, c. 3rv.

³⁴ Della Misericordia, *I confini dei Mercati...*, op. cit., p. 98, da imporre a chi vendeva fuori dalla giurisdizione del comune di Como.

³⁵ Santoro, I, n. 99, tanto che Bologna propose di pagare 200.000 fiorini l'anno purché il signore si assumesse tutte le spese.

³⁶ Come affermato in Alberico da Rosciate, cit. in G. Leyte, *Domaine et domanialité publique dans la France médiévale (XII^e-XV^e siècle)*, Paris, 1996, p. 257. La gestione degli appalti in sede cittadina, anche quando il gettito era ormai incamerato dal governo signorile, manteneva un significato simbolico. A Como, a fine Trecento, gli appalti dovevano essere assegnati davanti al Consiglio generale, per ribadire che si trattava di entrate appartenenti alla città stessa, amministrata dal referendario visconteo per sua delega (ASCo, vol. 48, c. 79r, anno 1397).

³⁷ Sintesi in F. Somaini, *Processi costitutivi*, pp. 752-754. V. anche A. Gamberini, «Aequalitas, fidelitas, amicitia. Dibattiti sulla fiscalità nel dominio visconteo», in *The Languages of Political Society. Western Europe, 14th-17th Centuries*, a cura di A. Gamberini, J-Ph. Genet, A. Zorzi, Roma, 2011, pp. 429-460.

ribellione contro i Visconti. Da parte loro, le città chiesero ai signori l'abrogazione delle autonomie che al tempo della formazione dello stato erano state concesse a queste aree³⁸. Anche prima di riunire tutto il dominio nelle sue mani, Gian Galeazzo cominciò a eliminare il margine di autogestione fiscale delle città che erano sua signoria diretta³⁹. Sino alle riforme degli anni Ottanta i redditi delle tesorerie locali venivano adoperati per pagare i soldati loro assegnati e anche i crediti concessi dai finanziatori alla tesoreria centrale⁴⁰, mentre nel Quattrocento la tesoreria centrale pagava direttamente la spesa militare⁴¹. La perdita dei redditi di gran parte dei dazi non comprendeva però alcune entrate locali. Le iniziative intraprese in campo finanziario da parte di Gian Galeazzo sono complesse: pesa tuttavia sulla crisi seguita alla morte del primo duca la sua scomparsa improvvisa nel 1402, all'apice dell'espansione territoriale nella penisola italiana, che pose termine a quello che era stato, in termini economici, un investimento enorme e rischioso.

Il tema dell'autonomia finanziaria delle città negli stati regionali italiani è tutt'altro che esaurito⁴². Nello stato visconteo, come osservato, i margini sembrano limitati ben prima della perdita della gestione amministrativa; le città di forte tradizione comunale cercavano però di recuperare spazi nei momenti in cui, per ragioni di necessità finanziaria, di convenienza o di debolezza politica del principe, tornava ad aprirsi qualche apertura al dialogo. Questa possibilità sembra verificarsi verso la fine del secolo XIV, proprio con

³⁸ P. Mainoni, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore (Cn), 1994, pp. 96-114.

³⁹ Per il pagamento dei soldati da parte delle città: Santoro, I, nn. 171, 172. Per l'incameramento di tutte le entrate di Pavia, già nel 1379, n. 458, n. 462, *omnis expensa comunis applicata Camere nostre* (n. 622, 1384) Questa trasformazione non è limitata allo stato milanese, ma all'intera Italia postcomunale: R. Castiglione, «Le gabelle nella Toscana del XIV secolo», *Bollettino Storico Pisano*, LXXIII, 2004, pp. 49-104. Nel 1384 Gian Galeazzo, con un ampio decreto generale, regolava le competenze dei tesoriери che prendevano in appalto la carica nelle città (Santoro, I, n. 615). Nello stesso anno ordinava che il comune di Pavia versasse integralmente le sue entrate alla tesoreria centrale, che si assumeva tutte le spese, con l'eccezione della somma di 300 fiorini lasciati alla città (Santoro, I, nn. 617, 622). Più complessa la situazione di Milano, che sembra mantenere due casse (Santoro, I, n. 615, pp. 421-3), mentre Cremona ancora nel 1385 versava il *salarium domini* (Santoro, I, n. 660, II, n.16).

⁴⁰ Ad esempio nel 1356 Ambrogio Amiconi, tesoriere generale di Galeazzo II, anticipò al signore varie somme, compensate con la cessione dei proventi di due grosse taglie presso la tesoreria di Piacenza: Zerbi, *La banca...*, *op. cit.*, p. 132. Durante la signoria di Gian Galeazzo è dimostrato che i crediti più ingenti, come il prestito di 20.000 fiorini concesso da Vinciguerra da Siena nel 1397, al 24% di interesse annuo, venivano ripartiti sulle tesorerie di sei diverse città (Santoro, II, doc. n.400).

⁴¹ Come evidente in un superstite registro di tesoreria del 1426-1427 (P. G. Pisoni, *Liber Tabuli Vitaliani Bonromei. Mastro contabile*, Verbania Intra, 1995).

⁴² Ricca bibliografia in Ginatempo, *Il finanziamento del deficit...*, *op. cit.*

il consolidarsi dello stato di Gian Galeazzo, l'incameramento delle entrate e la sua ambiziosissima politica di conquista. Il costo delle guerre fece moltiplicare le richieste straordinarie e stimolò le capacità di reazione da parte dei consigli cittadini. Ad esempio, nel 1390, Milano ottenne di pagare solamente una *limitatione* (pagamento forfettario) di 5.000 fiorini al mese, una somma davvero bassa, probabilmente in cambio di altre contribuzioni⁴³. Nel 1397, il Consiglio di Milano deliberò autonomamente, suscitando l'irritata reazione del duca, di ridurre il peso di una taglia per fiorino d'estimo⁴⁴, mentre nel 1400 i Dodici preposti al comune di Pavia rifiutarono di farsi carico di certi pagamenti⁴⁵. Nel 1405 il duca Giovanni Maria, in una situazione disastrosa, concordò con Milano il versamento di 16.000 fiorini mensili lasciando alla città tutte le entrate, compreso il *trafegum salis*⁴⁶. Le contrattazioni che avvenivano in occasione delle crisi di successione erano il momento migliore per ottenere qualche modifica⁴⁷. Se è vero che i margini di autonomia erano estremamente ridotti, tuttavia la «fenice comunale» era pronta a risorgere, come si verificò con la fase repubblicana dopo la morte di Filippo Maria⁴⁸. E' chiaro che le esigenze dei signori non sempre coincidevano con quelle delle città, e che la concessione di privilegi ed esenzioni da parte dei Visconti erodeva l'ideologia del bene comune come *res publica*, realtà collettiva sovra personale⁴⁹.

ENTRATE ORDINARIE E STRAORDINARIE

Per comprendere le novità portate dalla fiscalità signorile, è necessario uscire da una logica strettamente economica. La suddivisione ideale delle entrate dello stato fra ordinarie e straordinarie è di uso generale in epoca

⁴³ Non ne sappiamo altro: Santoro, II, n. 177.

⁴⁴ *Ibid.*, n. 398.

⁴⁵ *Ibid.*, n. 500.

⁴⁶ *Ibid.*, n. 614; Gamberini, «Aequalitas...», *op. cit.*, pp. 433-435.

⁴⁷ Il riferimento è al saggio, tutt'ora fondamentale, di G. Chittolini, *I capitoli di dedizione delle comunità lombarde a Francesco Sforza*, rist. in G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano, 1996, pp. 39-60.

⁴⁸ La definizione in P. Grillo, «La fenice comunale. Le città lombarde alla morte di Gian Galeazzo Visconti», *Storica*, n. 53, 2010, pp. 39-62; sulla «repubblica ambrosiana» (1447-1450) una buona introduzione è M. Spinelli, «Ricerche per una nuova storia della repubblica Ambrosiana», *Nuova Rivista Storica*, LXX, 1986, pp. 231-252.

⁴⁹ Andrea Zorzi ha suggerito come il concetto del *bonum commune* venisse trasferito a quella che può essere definita la sua declinazione signorile, cioè alla diffusione dell'idea che il governo di un signore costituisse sì una trasformazione per certi versi ineludibile dell'ordinamento «repubblicano», ma non per questo necessariamente lesiva della pace, sottolineata come valore supremo della comunità (A. Zorzi, *Le signorie cittadine in Italia, secoli XIII-XV*, Roma, 2010, pp. 108-129). Concessioni di privilegi sono attestate già con Matteo Visconti (Santoro, I, n. 4).

bassomedievale e deriva dall'elaborazione canonistica duecentesca, che pose la differenza nella periodicità, consuetudinarietà e prevedibilità delle prime⁵⁰. L'influenza della riflessione etica sulla pratica della tassazione fu enorme: la differenza fra entrate ordinarie, pienamente ammesse, e straordinarie, la cui necessità andava giustificata, non stava quindi nei metodi di riscossione ma nell'eccezionalità⁵¹. Non c'è bisogno di ricordare come i re e i principi dell'Europa basso medievale traessero una parte sostanziosa delle loro risorse finanziarie dal demanio (*domaine*), eterogeneo insieme di diritti regalistici, feudali, giudiziari, taglie e proprietà fondiaria. I redditi demaniali costituivano, nel Trecento, l'entrata ordinaria dei regni. Tuttavia, nel corso della seconda metà del secolo, la quota di risorse proveniente dal *domaine* diminuì a confronto delle entrate straordinarie, che nelle monarchie erano composte soprattutto dai dazi di mercato, gabella del sale, imposte dirette, con collocazione diversa di alcuni grossi cespiti, come il diritto di zecca e i redditi doganali⁵². Dal punto di vista della pratica fiscale, limitarsi alle entrate ordinarie significava «vivere del suo», senza mettere le mani nella borsa dei sudditi-cittadini chiedendo taglie o prestiti forzosi, specie senza giusta causa. Il concetto che il principe dovesse vivere dei propri redditi è pervasivo nella cultura politica tre-quattrocentesca, soprattutto quando questa possibilità era diventata puramente teorica⁵³. Persino a Firenze una consulta del 1399 proponeva «Ordinatur quod Commune [Florentiae] vivat de suo, sine prestantiis, si quis modo est in toto vel magna parte, et super hoc pratica

⁵⁰ E. Isenmann, «Medieval and Renaissance Theories of State Finance», in *Economic Systems and State Finance*, a cura di R. Bonney, Oxford, 1995, pp. 21-79, pp. 25-26. Si tratta di una tematica di enorme consistenza storiografica: l'atteggiamento dei canonisti, come quello di Tommaso d'Aquino, era favorevole alla tassazione indiretta, specie sui traffici, mentre l'imposizione straordinaria doveva essere limitata all'utilità comune. Rimane un classico G Ricca Salerno, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, Palermo, 1896, pp. 42-43.

⁵¹ Utile la rassegna di casi di coscienza relativi a sovrani francesi in E. R. Brown, *Taxation and Morality in the Thirteenth and Fourteenth Centuries: Conscience and Political Power and the Kings of France*, French Historical Studies, vol. 8, n.º 1 (Spring, 1973), pp. 1-28. Non mancano gli esempi viscontei: E. Verga, «Un caso di coscienza di Filippo Maria Visconti duca di Milano, 1446», *Archivio storico lombardo*, 45, 1918, pp. 427-487, ma, anche per altri esempi viscontei, M. N. Covini, «Le difficoltà politiche e finanziarie degli ultimi anni di dominio», in *Seicento anni dall'inizio del ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, Milano, 13-14 giugno 2013, a cura di M. N. Covini e F. Cengarle, in corso di stampa.

⁵² W. M. Ormrod, «The West European Monarchies in the Later Middle Ages», in *Economic Systems*, pp. 123-160, pp. 135-136; L. Scordia, «Le roi doit vivre du sien». *La théorie de l'impôt en France (XIII^e-XV^e siècles)*, Paris, 2005; G. Leyte, *Domaine et domanialité publique dans la France médiévale (XII^e-X^e siècle)*, Paris, 1996.

⁵³ L. Scordia, «“Le roi doit vivre du sien”. Histoire d'un lieu commun fiscal», in *L'impôt au Moyen Age*, pp. 97-135.

tenetur»⁵⁴. Nel regno di Francia le due categorie di entrata avevano amministrazioni separate dal 1314⁵⁵.

La divisione fra entrate ordinarie e straordinarie è l'unica a essere utilizzata, per quanto riguarda le politiche finanziarie dei governi, dal lessico finanziario e dalla letteratura medievale⁵⁶. Le entrate ordinarie, inoltre, contrassegnate dalla prevedibilità, potevano essere oggetto di una valutazione preventiva, molto più raramente quelle straordinarie. Nelle città italiane di tradizione comunale, di ben diversa struttura fiscale rispetto alle monarchie transalpine, le entrate ordinarie erano costituite soprattutto dai dazi e dall'imposta del sale, ma il confine con le straordinarie, sia in entrata sia in uscita, sembrerebbe piuttosto incerto, fermi restando in queste ultime i proventi giudiziari e le taglie. Si tratta però di un tema su cui occorre riflettere ancora.

Al di là della separazione concettuale, nello stato dei Visconti la suddivisione amministrativa fra entrate ordinarie e straordinarie si attuò solo alla fine del XIV secolo. La perdita di tutte le registrazioni contabili viscontee, salvo pochissimi esemplari, rende pressoché impossibile ricostruire l'evoluzione dell'amministrazione finanziaria signorile, al di là di una graduale articolazione di competenze e della comparsa, forse prima degli anni Ottanta, di un'amministrazione separata per il patrimonio⁵⁷. Un sommario rendiconto per i tre anni 1342-1345, redatto dal tesoriere di Giovanni Visconti, arcivescovo e signore insieme con il fratello Luchino, mostra come alla sua *camera* pervenissero i *salaria* e le altre entrate provenienti dalle città, ma anche pagamenti di debiti, condanne, donativi, beni dei ribelli, redditi delle proprietà personali di Giovanni e di quelle della Chiesa milanese. Il tesoriere compendia nello stesso mastro (*liber rationis*), ricapitolando i dati contenuti in altri registri, la contabilità di tutti i proventi dell'arcivescovo, derivassero o no dal suo ruolo di *dominus Mediolani*⁵⁸. Intorno al 1350 la *camera* signorile adoperava i servizi di banchieri per effettuare i pagamenti⁵⁹. In un

⁵⁴ E. Conti, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento*, Roma, 1984, p. 21 e citazione in nota.

⁵⁵ G. Leyte, *Domaine et domanialité...*, *op. cit.*, p. 154.

⁵⁶ E. Isenmann, «Medieval and Renaissance...», *op. cit.*

⁵⁷ A differenza di altre realtà signorili, come Mantova con i Gonzaga: I. Lazzarini, «Prime osservazioni su finanze e fiscalità in una signoria cittadina: i bilanci gonzagheschi fra Tre e Quattrocento», in *Politiche finanziarie e fiscali...*, *op. cit.*, pp. 87-124.

⁵⁸ P. Mainoni, «Un bilancio di Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano», in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di L. Chiappa Mauri, L. De Angelis Cappabianca, P. Mainoni, Milano, 1993, pp. 3-26. I beni patrimoniali erano gestiti da *factores*.

⁵⁹ Intorno al 1350 pagamenti e operazioni di banca erano effettuati da banchieri (*campsores*), che non compaiono nella documentazione degli anni Quaranta (*ibid.*, p. 3, p. 20).

registro della tesoreria di Piacenza del 1358 parte delle condanne e multe era accreditata direttamente al *dominus*, allora Galeazzo II, e una parte continuava a spettare all'erario comunale⁶⁰. La tesoreria del signore era tenuta a Milano da un tesoriere o *camerarius*, che a sua volta utilizzava come gestore un banco milanese⁶¹. All'inizio degli anni Ottanta del Trecento, quando il dominio era ancora diviso fra Gian Galeazzo e lo zio Bernabò, si ha menzione della *camera possessionum illustri principis* [Gian Galeazzo], con propri *officiales* e *negotiorum gestores*, dove confluivano anche i beni confiscati ai ribelli⁶².

Una riorganizzazione fondamentale si verificò in questi anni, per iniziativa dello stesso Gian Galeazzo, con l'organizzazione dell'ufficio dei *magistri intratarum*. Sembra evidente il nesso con l'incameramento delle entrate daziarie cittadine di cui si è detto. I maestri delle entrate erano più di uno, a differenza del *camerarius* attestato a metà Trecento. Il tesoriere, pure gestendo un traffico finanziario enormemente più vasto, limitava le sue competenze al servizio di cassa e vedeva diminuita la sua responsabilità. A sua volta, la divisione fra gestione ordinaria e straordinaria nella Camera centrale viscontea, con i maestri delle entrate ordinarie e straordinarie, si attuò verso gli anni Novanta del XIV secolo⁶³. Non si tratta di un'evoluzione dovuta a ragioni esclusivamente tecniche: rispecchia certo la volontà di tenere sotto controllo il complesso delle risorse in presenza di cespiti maggiori ed eterogenei, ma suggerisce anche l'imitazione del modello regio in una corte legata da molteplici rapporti con la corona di Francia⁶⁴. Non è però possibile individuare criteri validi in assoluto per l'attribuzione di un'entrata a una categoria piuttosto che all'altra. Con ordinarie si indicavano le entrate daziarie delle città e dei loro distretti, di alcune comunità minori e la gabella del sale; con straordinarie in primo luogo le taglie, i proventi giudiziari e i redditi dei

⁶⁰ T. Zerbi, *La banca...*, *op. cit.*, pp. 61-62, pp. 147-148: dall'analisi condotta sui registri della tesoreria piacentina sembra che la separazione contabile avvenisse nel 1358.

⁶¹ Così Zerbi ricostruisce la struttura amministrativa della finanza centrale signorile alla metà del Trecento (*ibid.*, p. 3, p. 28, pp. 127-128, pp. 131-132).

⁶² Santoro, I, n. 579 (1383). I beni sottratti ai signori delle città del Veneto figurano insieme all'entrata ordinaria del 1388/1390 (tabella I).

⁶³ I Maestri delle entrate straordinarie amministravano i proventi delle taglie e delle contribuzioni, delle entrate giudiziarie e delle confische (C. Santoro, II, *Introduzione*, p. XXII).

⁶⁴ Gian Galeazzo aveva sposato in prime nozze Isabella di Valois, figlia del re di Francia, e diede in moglie la propria figlia, Valentina, al fratello del nuovo re. Nella biblioteca viscontea erano presenti numerosi volumi in francese. Fra i libri di carattere etico-politico c'erano ben tre copie, una delle quali in francese, del *De regimine principum* di Egidio Colonna, un'opera in cui il tema della fiscalità regia era ampiamente trattato (G. D'Adda, *Indagini storiche, artistiche e bibliografiche sulla libreria Visconteo-Sforzesca del Castello di Pavia*, Pavia, 1875-1879, nn. 232, 531 e 846 dell'inventario).

feudi, ma c'erano anche altri cespiti⁶⁵. Censi fissi pagati da signori minori e da comunità, e persino alcuni dazi, come la *baratteria* (tassa sul gioco), potevano passare da una parte all'altra⁶⁶. I numerosi beni confiscati a vario titolo, che erano entrate straordinarie, prima della divisione amministrativa erano amministrati dai *gestores possessionum* signorili insieme al patrimonio⁶⁷. Nel 1427 i redditi patrimoniali, gestiti da un *magister possessionum camere domini*, facevano capo alla tesoreria di Milano⁶⁸. La *camera possessionum domini*, come amministrazione separata dei beni fondiari, sembra documentata sino al periodo repubblicano dopo la morte di Filippo Maria (1447-1449)⁶⁹.

In età sforzesca, i redditi straordinari consistevano nei proventi delle condanne, i pedaggi di alcuni canali e fiumi, qualche castello e proprietà immobiliari, anche provenienti dalla famiglia Sforza, e poco altro⁷⁰. Le entrate ordinarie fornite dai dazi erano soggette al variare della congiuntura e subivano forti ribassi nei periodi di crisi demografica e nelle zone di guerra, ma la redditività poteva prescindere dal calo fisiologico intervenendo sui quozienti di imposta e con l'introduzione o reintroduzione di cespiti⁷¹. Nel Quattrocento, si ebbero aumenti dei dazi generali a tutto lo stato, interziamento, *inquinto*⁷². Le competenze dei maestri delle entrate ordinarie e straordinarie rispetto a quelle del tesoriere generale, e l'esistenza di più casse dove affluivano i redditi⁷³, sono aspetti delle strutture finanziarie che andarono

⁶⁵ Ad esempio: nell'elenco di entrate ordinarie del 1388 pubblicato in Santoro, II, n. 131 (*Intrata ordinaria civitatum et terrarum domini*, 1388), sono indicate separatamente le proprietà signorili acquisite nelle città di più recente conquista, Verona e Vicenza, ma non quelle in Lombardia (v. tabella I).

⁶⁶ Si v. l'esempio del comune di Vercelli, 1385, M. C. Ferrari, «Le registrazioni finanziarie...», *op. cit.*, pp. 226-227.

⁶⁷ Santoro, II, n. 111, n. 172, 1388-1390.

⁶⁸ *Liber tabuli*, p. 4, per £ 25.600.

⁶⁹ *Acta libertatis Mediolani. I registri n. 5 e n. 6 dell'Ufficio degli Statuti di Milano (Repubblica Ambrosiana 1447-1450)*, a cura di A. R. Natale, Milano, 1987, n. 6, p. 16. I beni del defunto duca erano stati avvocati dalla repubblica.

⁷⁰ F. Leverotti, «Scritture finanziarie dell'età sforzesca», in *Squarci d'archivio sforzesco*, Como, 1981, pp. 121-137, p. 124; *idem*, *Governare*, pp. 43-44. Non sappiamo se i beni patrimoniali qui elencati comprendessero tutte le proprietà fondiarie degli Sforza: rimane anche il quesito della continuità nell'attribuzione del patrimonio alla categoria delle entrate straordinarie che pare attuata in epoca sforzesca. Per le proprietà v. però più oltre.

⁷¹ Come si può verificare dalla documentazione contabile, quando rimane: per un esempio P. Mainoni, «Dinamiche economiche a Brescia e a Bergamo nel primo Quattrocento», in *Nell'età di Pandolfo Malatesta, Signore di Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento*, a cura di G. Chittolini, E. Conti, M. N. Covini, Brescia, 2012, pp. 325-369.

⁷² P. Ghinzoni, «L'inquinto, ossia una tassa odiosa del secolo XV», *Archivio Storico Lombardo*, a.11, 1884, pp. 499-532; F. M. Vaglianti, *Sunt enim duo populi. Esercizio del potere ed esperimenti di fiscalità straordinaria nella prima età sforzesca (1450-1476)*, Milano, 1997, pp. 99-100.

⁷³ V. tabella II.

continuamente modificandosi nel corso del Quattrocento⁷⁴. Tuttavia, il rapporto fra le due categorie era considerato fondamentale per una corretta gestione della finanza principesca viscontea: l'*introitus ordinarius* doveva essere destinato alle *expense ordinarie* (*ordinarios introitus ordinariis expensis respondere*)⁷⁵, come anche scriveva nel 1435 il duca Filippo Maria all'imperatore Sigismondo che aveva chiesto una contribuzione eccezionale: «*Introitus ordinarii, quancumque sint, consumuntur in totum in sumptibus ordinariis. Quicquid autem per extraordinarium potest haberi, totum convertitur in expensa domini nostri regis [Sigismondo re dei Romani] et in aliis occurrentibus*»⁷⁶.

Delle entrate ordinarie faceva parte la vendita di alcuni uffici giudiziari e finanziari. Si è discusso a lungo non sull'esistenza di questa risorsa finanziaria, che è indiscutibile, ma sulla sua frequenza nello stato visconteo-sforzesco rispetto a altre realtà vicine come la signoria dei Savoia⁷⁷. La *venalità degli uffici* è impossibile, a dire di Maria Ginatempo, nei comuni cittadini, ma era una cattiva pratica ricorrente nei regimi monarchici e principeschi⁷⁸. Tuttavia, alcune tipologie di uffici finanziari e giudiziari minori venivano messe all'incanto anche nelle terraferma veneta, le *caneparie* e le *notarie*⁷⁹. La vendita di cariche di governo nel contado, le podesterie rurali, era stata praticata a Milano nel secondo Duecento⁸⁰. Le tesorerie cittadine venivano messe all'incanto dall'epoca della formazione dello stato visconteo. Alcuni uffici cancellere-

⁷⁴ Dati importanti in Leverotti, *Scritture finanziarie*, pp. 121-137.

⁷⁵ Lettera di Gian Galeazzo (1385) al comune di Pavia (P. Ciapessoni, «Per la storia dell'economia e della finanza pubblica pavese sotto Filippo Maria Visconti», *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, VI, 1906, pp. 173-234; 383-408; 609-645, p. 178).

⁷⁶ L. Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, Milano, 1872, III, n. 92, 1435, p. 78.

⁷⁷ A. Barbero, «La venalità degli uffici nello stato sabauda. L'esempio di Torino (1360-1536)», in A. Barbero, G. Tocci, *Amministrazione e giustizia nell'Italia del Nord fra Trecento e Settecento*, a cura di L. Marini, Bologna, 1994, pp. 17-44. Nello stato visconteo si mettevano in vendita le cariche, anche con una gara di appalto, e l'acquirente anticipava una somma che gli veniva restituita alla fine dell'ufficio. Questa procedura non comportava l'alienazione o la trasmissione della carica in eredità ai figli del prestatore, perché la somma versata in tesoreria viene restituita all'ufficiale dal suo successore. Nelle cancellerie degli uffici centrali erano tuttavia consueti il prolungamento a vita e la successione familiare (F. Leverotti, «Gli ufficiali del ducato sforzesco», in *Gli ufficiali degli Stati Italiani nel Quattrocento*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. IV, Quaderni 1, Pisa, 1997, p. 4, anche online in <www.retimedievali.it>).

⁷⁸ Ginatempo, *Il finanziamento del deficit...*, *op. cit.*, pp. 54-55.

⁷⁹ Per lo stato visconteo, ad es. D. Angelibus, *Gli statuti del XIV secolo. Società ed economia a Lecco nel XIV secolo*, Lecco, 2008, p. 105; Santoro, I, n. 23. Per la terraferma veneta: G. del Torre, *Il Trevigiano nei secoli XV e XVI: assetto amministrativo e sistema fiscale*, Venezia, 1990, p. 66. La pratica generale di chiedere anticipazioni per essere eletti agli uffici fu tuttavia usata da Venezia solo in momenti di vera emergenza (G. del Torre, *Venezia e la terraferma dopo la guerra di Cambrai, 1515-1530*, Venezia, 1986, pp. 60-61).

⁸⁰ P. Grillo, *Milano guelfa...*, *op. cit.*, p. 65, p. 77.

schì, come l'ufficio che registrava e conservava i decreti signorili, gli *statuti* di Milano, erano ereditari dagli anni Trenta del XIV secolo. L'estensione a categorie di uffici diverse da quelle tradizionalmente appaltate trovò grande applicazione durante gli anni della guerra di Filippo Maria contro Venezia e durante la repubblica ambrosiana, nel 1448, quando furono alienati uffici per 50.000 fiorini, con Francesco Sforza fra 1450 e 1454 e con Galeazzo Maria nel 1466-1467⁸¹. La «venalità degli uffici», considerata perniciosa per il buon governo dello stato, fu l'oggetto principale dei capitoli promulgati dallo Sforza nel 1455, dove il principe ribadiva il principio del controllo sulle nomine degli ufficiali⁸². Che ciò si sia sempre verificato pare alquanto dubbio, anche se gli incarichi di tesoreria risultano nelle mani di persone fidate e competenti, appartenenti alle maggiori casate mercantili-bancarie dello stato, come risulta da puntuali ricerche recenti⁸³.

Gli elenchi di entrate e spese del tardo Trecento riguardano quelle ordinarie, come la massima parte dei preventivi di età sforzesca, mentre un eccezionale bilancio generale del 1463 comprende anche le entrate straordinarie⁸⁴. Il rapporto fra entrate ordinarie e straordinarie è ricostruibile solamente per il 1453, quando le straordinarie contarono per il 5%⁸⁵, e per il 1463, sulla base del citato bilancio consuntivo generale⁸⁶. Per la sola Milano e contado, le entrate complessive dell'anno ammontarono a circa 200.000 ducati, di cui le straordinarie non arrivavano al 4% (7.600 ducati circa), mentre per Pavia, a fronte di un gettito di circa 74.000 ducati per le ordinarie, le straordinarie arrivavano al 18% (4.100 ducati circa)⁸⁷. In Toscana, come nello stato veneziano, nel Quattrocento, il gettito della fiscalità ordinaria spettava integralmente o quasi alla Dominante, e le necessità locali andavano esaudite

⁸¹ Vaglianti, *Sunt enim duo...*, *op. cit.*, p. 77; G. Chittolini, «Alienazioni d' entrate e concessioni feudali nel ducato sforzesco», rist. in *Città, comunità...*, *op. cit.*, pp. 145-166.

⁸² R. Bellosta, «I capitoli di riforma in materia di uffici e di amministrazione emanati dal Consiglio Segreto sforzesco nel 1455», *Nuova Rivista Storica*, LXXXVI, 2002, pp. 155-184.

⁸³ F. Piseri, «*Pro necessitatibus nostris*». *Lo stato sforzesco, gli operatori economici delle città del dominio e i prestatori esterni*, Università degli Studi di Milano, Dottorato di Ricerca in Storia Medievale, M-STO/01, XXII Ciclo, a.a. 2006-2009, tutor prof. N. Covini.

⁸⁴ F. Leverotti, «Scritture finanziarie dell'età sforzesca», in *Squarci d'archivio sforzesco*, Como, 1981, pp. 121-137; F. Leverotti, *La crisi finanziaria...*, *op. cit.*, p. 586.

⁸⁵ I dati in Leverotti, «Scritture finanziarie...», p. 125. Si è sommato alle ordinarie il provento del sale, contabilizzato a parte.

⁸⁶ Il bilancio del 1463, inedito (Biblioteca Ambrosiana di Milano, ms. N Z68 sup) è stato più volte esaminato: Ginatempo, «Spunti comparative...», *op. cit.*, tab. 2; Chittolini, «Fiscalité d'Etat? ...», *op. cit.*

⁸⁷ Bilancio, 1463: totale per Milano, 596.270 lire, corrispondenti a circa 200.000 ducati al cambio di 60 soldi per ducato, c. 14vp. 3e per Pavia c.27r. (solo per le entrate classificate come *pro intrata Camere extraordinarie*).

con imposte dirette straordinarie basate sull'estimo⁸⁸. Nello stato veneziano di Terraferma, la libertà di intervento sui dazi da parte delle città rimase tuttavia assai maggiore di quella concessa alle città viscontee⁸⁹.

L'entrata ordinaria delle città era robustamente centrata sul gettito di dazi e gabelle che affluivano, tramite gli appaltatori, alle casse cittadine. Alcuni prelievi erano riscossi direttamente sulla produttività agricola (*imbottature*) o parzialmente sull'estimo (la gabella del sale)⁹⁰. A fine Trecento, le imposte basate su di un prelievo diretto, cioè il sale e gli imbottati (vino, grano, fieno), rendevano un terzo delle entrate complessive di Milano⁹¹. L'incameramento delle entrate attuato da Gian Galeazzo, come accennato, consentì di assegnare i pagamenti sui redditi contabilizzati a livello centrale. Il sistema delle *assignationes* rimane per tutta l'età successiva assolutamente predominante, perché i finanziatori dei Visconti e degli Sforza versavano anticipi sui futuri redditi e venivano loro vincolati i cespiti daziari. Nei momenti peggiori della guerra contro Venezia negli anni Quaranta del XV secolo, si impegnarono i dazi in anticipo anche per più anni⁹².

Nello stato sforzesco, come risulta dal bilancio del 1463, il 47% del reddito era costituito dalle imposte dirette: il sale, su di una base che combinava l'estimo, in genere per 2/3, e un quoziente demografico (24%), la tassa dei cavalli (15%), gli *imbottati* e la *macina*, che nei contadi era un'imposta basata sul numero delle *bocche*⁹³. La tassa dei cavalli, a sua volta, si basava sugli stessi calcoli demografico-fiscali del riparto del sale, anche se il criterio poteva variare⁹⁴. Da metà Quattrocento, e sino alle riforme di Carlo V a metà Cinquecento, si ebbe quindi un netto sviluppo di forme di entrata ordinaria che provenivano da tassazioni dalle quali erano esenti le città, salvo che per l'onere del sale.

⁸⁸ Per lo stato fiorentino visto da una comunità soggetta, G. P. Scharf, *Borgo San Sepolcro a metà del Quattrocento. Istituzioni e società (1440-1460)*, Firenze, 2003, pp. 95 ss, p. 3, p. 124; per la terraferma veneta, G. del Torre, *Il Trevigiano nei secoli XV e XVI: assetto amministrativo e sistema fiscale*, Venezia, 1990, p. 22, ma non ovunque i dazi erano stati tutti incamerati (G. del Torre, *Venezia e la terraferma dopo la guerra di Cambrai, 1515-1530*, Venezia, 1986, pp. 99-100).

⁸⁹ La bibliografia fiscale riguardante la terraferma veneta è consistente e deve molto alle ricerche di Michael Knapton: per un primo sguardo di insieme M. Knapton, «Il sistema fiscale nello stato di Terraferma nei secoli XIV-XVIII. Cenni generali», in *Venezia e la Terraferma. Economia e società*, Bergamo, 1989, pp. 19-30.

⁹⁰ Per la gabella del sale nel Trecento, P. Mainoni, *La gabella del sale*.

⁹¹ Secondo una relazione del 1406, al tempo di Gian Galeazzo (m. 1402), a Milano e contado, i dazi del sale e dell'imbottato del grano, vino e fieno corrispondevano a 66.000 fiorini annui (Santoro, II, p. 562).

⁹² Santoro, III, n. 360, 363.

⁹³ Ginatempo, «Spunti comparative...», *op. cit.*, pp. 125-222, tabella 2. Per la *macina* v. Santoro, I, n. 119.

⁹⁴ Ringrazio Nadia Covini per le informazioni in proposito.

Per quanto riguarda le cifre disponibili, i dati risultanti da alcuni elenchi di entrate per il periodo 1388-1397 indicano concordemente un'entrata ordinaria annua di circa 800.000 fiorini (tabella I), ai quali vanno aggiunte taglie e sussidi, che con Gian Galeazzo avevano cadenza pressoché annuale, oltre ai prestiti forzosi⁹⁵, per un totale non quantificabile. Il primo duca poteva quindi disporre di mezzi finanziari ordinari che erano, come minimo, tre volte le entrate di Firenze⁹⁶. Le entrate dello stato sembrano invece dimezzate durante la guerra di Venezia e Firenze contro Milano (422.000 fiorini), quando abbiamo il riscontro, per due anni, di un registro di tesoreria (1426-1427, tabella II). Questi ultimi dati sono probabilmente incompleti perché non risultano i redditi da Genova, allora sotto il dominio visconteo. Le entrate nei decenni Sessanta e Settanta del XV secolo si attestano sui 500.000 ducati all'anno; verso la fine del secolo, con Ludovico il Moro, sarebbero salite a 600.000 ducati, comprendendo le straordinarie e i prestiti forzosi, che furono largamente imposti fra 1494 e 1499⁹⁷.

LA QUESTIONE DELL'ESTIMO, NODO DELLA FISCALITÀ STRAORDINARIA

Per tutta l'età viscontea i signori-principi fecero largamente ricorso alle taglie e anche, a imitazione degli *aides* del linguaggio feudale, a *subsidia*⁹⁸. La taglia, come si sa, era un'imposta di ripartizione, perché le quote erano stabilite sulla base di stime delle capacità contributive delle città con i loro contadi, che a loro volta la suddividevano per località⁹⁹. La continuità con le richieste dei signori duecenteschi, i Della Torre e i primi Visconti, conferma che i più importanti strumenti fiscali, dazi e taglie, erano gli stessi delle città comunali¹⁰⁰. La differenza ora consisteva nell'imposizione della taglia dal centro,

⁹⁵ Mainoni, *Le radici della discordia...*, *op. cit.*, pp. 113-114.

⁹⁶ Per i dati: Ginatempo, *Prima del debito...*, *op. cit.*, p. 171. E' ovvio che la capacità di spesa non coincide con i redditi disponibili, e che le guerre di Gian Galeazzo impegnarono ben più delle risorse ordinarie. Non abbiamo dati per Milano, ma la guerra di Firenze contro Milano, per il solo biennio 1390-1392, costò alla repubblica due milioni di fiorini (W. P. Caferro, «Warfare and Economy in Renaissance Italy, 1350-1450», *The Journal of Interdisciplinary History*, 39, 2008, pp. 167-210, p. 177, anche per i riferimenti bibliografici).

⁹⁷ Leverotti, *La crisi finanziaria*, p. 600.

⁹⁸ F. M. Vaglianti, *Suo enim duo populi...*, *op. cit.*, pp. 13-16.

⁹⁹ Un interessante confronto con la prassi francese della *taille* in G. Chittolini, *La cité, le territoire, l'impôt. Quelques considerations sur la répartition des impositions dans le duché de Milan (de 1450 aux environs de 1500)*, in *L'impôt dans les villes de l'Occident méditerranéen, XIII^e-XV^e siècle, Colloque tenu à Bercy les 3,4 et 5 octobre 2007*, Paris, 2005, pp. 305-330.

¹⁰⁰ Mainoni, *Le radici della discordia...*, *op. cit.*, p. 111.

dove veniva fissato l'ammontare generale e le quote del riparto per città. Nel Trecento ci sono notizie frequentissime dell'imposizione di taglie, anche imposte a cadenza mensile: negli anni Sessanta la taglia basata sull'estimo qualche volta pare a cadenza regolare, *more solito pro presenti mense ianuarii*¹⁰¹. Taglie mensili, sia pure per la finanza straordinaria di guerra, furono chieste anche da Gian Galeazzo a fine secolo¹⁰². Filippo Maria nel 1426-1427, per la guerra contro Venezia, impose un riparto fisso mensile che però non è definito *tallea*, ma *taxa (tassa mensualis)*¹⁰³. Niente autorizza a pensare che i criteri dell'accertamento siano rimasti costanti nel tempo e che, ad es., l'*extimum seu tallea florenorum* del 1357 coincidesse con la descrizione dei *fochulares* attestata nel 1376¹⁰⁴. La tassazione diretta costituiva una minaccia cui si poteva sfuggire solo abbandonando il luogo di residenza cui faceva capo l'estimo: la mobilità della popolazione per motivi fiscali, specie di artigiani e mercanti, costituisce un fenomeno ricorrente nei periodi di crisi. I provvedimenti che invitavano la gente a tornare, promettendo forme di esenzione dagli oneri, sono numerosi e riguardano tutte le città¹⁰⁵.

L'importanza degli estimi nello stato visconteo-sforzesco è documentata da un'eccezionale, anche se discontinua, abbondanza di fonti per un'età generalmente povera di documentazione quale è il Trecento lombardo, perché ci sono le disposizioni generali emanate dai signori, i regolamenti delle comunità, qualche elenco di contribuenti e anche registri di stime. La questione dell'estimo è alla base di tutte le problematiche fiscali dello stato, e non solo per il conflitto fra gli interessi delle diverse componenti sociali che ne è la manifestazione più generale e conosciuta, e per la pluralità delle informazioni questa tipologia di fonti può fornire, ma per il rapporto fra principi e comunità, in quanto la redazione dell'estimo doveva obbedire a indirizzi comuni, sulla base però di regole specifiche che ogni comunità elaborava in sede locale e che poi sottoponeva all'approvazione signori-

¹⁰¹ Santoro, I, n. 193.

¹⁰² Mainoni, *Le radici della discordia...*, *op cit.*, pp. 114-115.

¹⁰³ Documentata in Pisoni, *Liber Tabuli, ad indicem*. In proposito v. più oltre.

¹⁰⁴ Santoro, I, nn. 131, 368, 636. Niente a che vedere con la ricchezza delle informazioni disponibili per Firenze, dove però le innovazioni erano, analogamente, continue: Conti, *L'imposta directa...*, *op cit.*

¹⁰⁵ La fuga per ragioni fiscali costituisce un fenomeno controbilanciato dalle iniziative per richiamare mercanti e artigiani. È un tema che è stato oggetto di numerose indagini, soprattutto dal punto di vista demografico-economico: ho approfondito il caso di Bergamo, dove le motivazioni fiscali si intrecciavano in modo inestricabile con l'opposizione antiviscontea, in *Le radici della discordia...*, *op cit.*, pp. 124-131. Per un riepilogo recente delle problematiche migratorie, B. del Bo, «Introduzione», in *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*, a cura di B. del Bo, Roma, 2014, pp. 7-19.

le¹⁰⁶. Un caso particolarmente bene documentato, quello di un grosso borgo padano, Vigevano, mostra come le vivacissime vertenze originate dal rifacimento dell'estimo si svolgessero in piena autonomia; nel 1418 fu il Consiglio del comune a decidere di sottoporre a stima le attività mercantili e produttive, i *trafegha*. Il parere dei maestri delle entrate ducali fu sollecitato dal consiglio comunale stesso¹⁰⁷. Non si trattava quindi solo di suddividere in modo più o meno approssimativo il carico tributario imposto dall'alto, ma di confermare, attraverso i criteri dell'accertamento, ambiti di autonomia politica. Si tratta tuttavia di un tema che esula da queste considerazioni, che riguardano l'atteggiamento dei signori nei riguardi degli estimi stessi.

Un riepilogo delle disposizioni emanate fra XIV e XV secolo consente di verificare sul lungo periodo come alcuni orientamenti, in vigore nel XV secolo, avessero importanti premesse nel Trecento visconteo e come il tema la genesi del *privilegium civilitatis* o, meglio, dell'adesione signorile non solo agli interessi dell'aristocrazia cittadina, ma agli interessi finanziario-mercantili e imprenditoriali dell'aristocrazia stessa, che è uno dei nodi problematici più significativi della società visconteo-sforzesca, vada ripresa¹⁰⁸. Una rilettura dei decreti mostra in pieno Trecento una fase di severo dirigismo nella compilazione degli estimi cui pare far seguito, con il Quattrocento, un'epoca di maggiore autonomia da parte delle comunità e una crescita dell'esenzone di fatto dei lucri commerciali.

E' necessario quindi ripercorrere rapidamente la normativa emanata dai Visconti. L'estimo rimaneva l'esito dell'evoluzione avvenuta nell'Italia comunale, con l'impiego di vari metodi di inventario¹⁰⁹. Il problema che si

¹⁰⁶ Un'indagine sugli estimi nello stato visconteo in P. Mainoni, «Viglaebium opibus primum. Uno sviluppo economico nella Lombardia del Quattrocento» (Atti del convegno «Vigevano nell'età visconteo-sforzesca», Vigevano 29-30 ottobre 1988), in *Metamorfosi di un borgo. Vigevano in età visconteo-sforzesca*, a c. di G. Chittolini, Franco Angeli, Milano, 1992, pp. 193-266, alle pp. 246-260.

¹⁰⁷ Mainoni, *Viglaebium*, *op. cit.*, pp. 256-260.

¹⁰⁸ Il *privilegium civilitatis* come portato di una nuova fase nelle relazioni fra città e principe (ma in generale negli stati regionali italiani) nel Quattrocento è evidenziato in G. Chittolini, «"Fiscalité d'Etat"...», *op. cit.* pp. 164-165; v. anche M. Ginatempo, «Finanze e fiscalità. Note sulle peculiarità degli stati regionali italiani e delle loro città», in *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, I, a cura di F. Salvestrini, Firenze, 2006, pp. 241-294, pp. 288-291.

¹⁰⁹ Gli estimi dell'Italia comunale hanno costituito l'oggetto di un'imponente produzione storiografica. Per una prima ricognizione v. P. Mainoni, «Finanza pubblica e fiscalità nell'Italia centro-settentrionale tra XIII-XV secolo», *Studi storici*, 1999, a. 40, n. 2, 1999, pp. 449-470 e, per l'età successiva, *Ricchezza, valore, proprietà in età preindustriale*, a cura di G. Alfani e M. Barbot, Venezia, 2009.

pose per primo, con la formazione del dominio negli anni Trenta del XIV secolo, e che da allora rimase irrisolto, riguardava la situazione di chi possedeva beni in più distretti urbani. Si tratta di un punto cardine del sistema, perché l'assegnazione dei carichi straordinari alle comunità rurali era compiuta sulla base di stime complessive, e i beni di un proprietario residente altrove potevano sfuggire agli oneri. A questo proposito, gli interventi signorili con vigenza in tutto lo stato furono numerosi a partire dal 1339. I decreti del 1339 e del 1345 ordinavano di pagare gli oneri nel luogo di abitazione principale del contribuente¹¹⁰. Tuttavia, nel 1347 Luchino e Giovanni Visconti modificarono la norma ordinando che i beni dovevano essere tassati dove si trovavano¹¹¹. Nel 1387, dopo la presa di potere di Gian Galeazzo, venne reiterata la disposizione del 1345, ritornando al principio del pagamento nella sede di residenza del proprietario¹¹². Lo stesso decreto venne però nuovamente abrogato due anni dopo, nel 1389, facendo però eccezione per Milano, Como, Lodi e i loro contadi¹¹³. La questione della localizzazione degli immobili e della sede di imposta era quindi scottante, tanto che lo stesso Gian Galeazzo ordinò che gli immobili delle donne maritate in un distretto diverso da quello di origine fossero venduti entro un anno¹¹⁴.

Due quindi i periodi di oscillazione della politica viscontea, che segnalano la ricerca di compromesso fra interessi discordanti, intorno alla metà del secolo XIV, durante la forte signoria di Luchino e Giovanni, e nei primi anni del dominio di Gian Galeazzo, quando il successo del principe era indiscutibile. Non sembrano invece che ci fossero mutamenti nella seconda metà del Trecento, con Galeazzo II e Bernabò, quando è probabile venisse rispettato il decreto del 1347. A partire da Gian Galeazzo, invece, l'interpretazione si spostò decisamente in favore del decreto del 1345 che privilegiava le aristocrazie urbane, cioè i maggiori proprietari fondiari, nei confronti degli abitanti delle località dei contadi¹¹⁵. È significativo, però, che fosse il decreto del 1347 a essere pubblicato nella più importante raccolta antica della normativa visconteo-sforzesca, gli *Antiqua Ducum Mediolani Decreta* (1654), perché corrispondeva ai nuovi orientamenti della fiscalità in epoca spagnola¹¹⁶. La precocità degli interventi viscontei, subito dopo la formazione del dominio, e i cambiamenti

¹¹⁰ Santoro, I, nn. 37, 38 (1339), 53 (1345).

¹¹¹ *Ibid.*, n. 59 (1347).

¹¹² Santoro, II, n. 58.

¹¹³ *Ibid.*, n. 136, n. 140.

¹¹⁴ *Antiqua Ducum Mediolani Decreta*, Mediolani, 1654, n. 3, p. 101 (1386).

¹¹⁵ Chittolini, «Fiscalité d'Etat'...», *op. cit.*, pp. 164-165.

¹¹⁶ *Antiqua Ducum...*, *op. cit.*, n. 3. Il volume che raccoglieva a stampa, per la prima volta, una scelta di decreti visconteo-sforzeschi venne infatti stampato dietro sollecitazione del Senato di Milano.

nell'interpretazione, sottolineano la mobilità della proprietà fondiaria, gli spostamenti di ricchezza e la formazione di complessi rurali favoriti dalla vittoria viscontea e dalle speculazioni finanziarie, con un mercato della terra, anche per debiti insoluti, ovviamente più vivace nelle zone vicine alle città, a opera di finanzieri, mercanti, *familiares* e casate signorili alleate dei Visconti.

La ricerca di equità fiscale rilevata a proposito del decreto del 1347 trova corrispondenza, pochi anni dopo, nelle normative per la compilazione dell'estimo. Le modalità, uniformi per tutto lo stato, vennero stabilite per la prima volta subito dopo la morte dell'arcivescovo-signore Giovanni Visconti, dai nipoti Bernabò e Galeazzo II. Un articolatissimo decreto del 1355, con validità in tutte le città, borghi e località del dominio, stabiliva che l'estimo doveva essere accertato sulla base di dichiarazioni analitiche redatte dai singoli. Si imponeva anche, sull'onda lunga dell'espansione economica lombarda degli ultimi decenni, l'obbligo di registrare ogni genere di contratto, compresi testamenti e doti, presso notai a ciò deputati¹¹⁷. La rigidità con la quale venne eseguita quest'ultima disposizione, che ebbe gravi conseguenze nella pratica contrattuale, può essere estesa ai criteri di redazione degli estimi locali¹¹⁸. Le norme del 1355 furono seguite nel 1361 da altre due disposizioni, per l'estimo dei beni del clero e per il censimento di ogni sede di attività produttiva, albergo, osteria, bottega, forno ecc.¹¹⁹, reiterate nel 1370¹²⁰. E' chiara l'intenzione di sottoporre a prelievo i guadagni da commercio e impresa, oltre che i patrimoni ecclesiastici: la formazione delle commissioni d'estimo e la componente mercantile della ricchezza, molto sensibile nello stato visconteo, costituivano le variabili in continuo mutamento¹²¹. Malgrado le normative generali, ogni comunità stabiliva autonomamente come inventariare la

¹¹⁷ Santoro, I, n. 125, pp. 104-106.

¹¹⁸ Ci si deve in proposito rifare a esempi locali: le norme del 1355, particolarmente incisive riguardo alle attività mercantili, sono osservate negli estimi compilati a Lecco nel 1369 e 1378, che pure hanno fra di loro non poche varianti (P. Mainoni, «Per una storia di Lecco in età viscontea», in *Lecco viscontea. Gli atti dei notai di Lecco e del territorio (1343-1409)*, a cura di C. Guzzi, P. Mainoni, F. Zelioli Pini, Lecco, 2 vols., p. 3, Lecco, 2011, I, pp. 17-60, p. 37.

¹¹⁹ Santoro, I, 149, n. 158, n. 161. Santoro, II, n. 284 ecc.; Mainoni, *Le radici della discordia...*, *op. cit.*, p. 86. Per quanto risulta dai registri notarili di Bergamo, il decreto del 1355 sulla trascrizione degli atti ebbe pesanti ripercussioni nella vita mercantile e creditizia e non si sa per quanto tempo venisse effettivamente applicato (ad es.: Archivio di Stato di Bergamo, Notarile, cart. n. 80, Fachino de Modiis de Gaverina, 1358-1361). L'obbligo di registrazione venne convertito da Gian Galeazzo nel 1393 in un dazio (*datium instrumentorum*), già presente nell'Italia centrale (gabella dei contratti), uno dei pochi che si sa generali a tutto lo stato (sulla gabella dei contratti Ginatempo, *Spunti...*, *op. cit.*, p. 189).

¹²⁰ Santoro, I, n. 271.

¹²¹ Di rara efficacia gli esempi in Conti, *L'imposta directa...*, *op. cit.*, pp. 105-111.

ricchezza. Una nuova taglia poteva essere distribuita su di un nuovo estimo redatto con modalità diverse. Questo era il motivo delle difficoltà a rinnovare le stime e delle variazioni nei criteri di imposizione, come risulta da un esempio riguardante Milano, la maggiore città dello stato, che a fine Trecento era in piena espansione manifatturiera e commerciale. Nel 1389 Gian Galeazzo stabilì direttamente un'articolata normativa per l'estimo; negli anni successivi le richieste di taglie specificavano che andavano pagate sul nuovo estimo. Tuttavia il saldo di un contributo per finanziare la guerra contro Firenze venne affrontato con un prestito (*per viam mutui*) perché a Milano non lo si era voluto imporre con l'estimo¹²².

Nel 1394 gli amministratori di Milano domandarono su quale di tre estimi dovevano distribuire una nuova taglia: il principe rispondeva che il più equo era quello basato sulla normativa del 1389, mentre escludeva un altro dei tre, perché aveva sottoposto a stima i beni dotati delle vedove e, soprattutto, quelli degli esenti¹²³. L'esempio mostra i margini di autonomia della città anche nei confronti dei privilegiati dal principe. Dopo la morte del duca, durante il debolissimo governo del figlio Giovanni Maria, la questione dell'estimo milanese rimase in primo piano. Lo stato si era disgregato e la signoria del duca si limitava a Milano e a parte del suo contado. Un decreto emanato nel 1405, quando il potere era stato preso dalla fazione «ghibellina» fortemente avversa alle politiche del primo duca, si basava su criteri rivoluzionari perché imponeva un censimento dei fuochi, *fochulares*, con un'imposta progressiva a scaglioni che comprendeva un coefficiente d'estimo mercimoniale¹²⁴. Alla stessa parte «ghibellina» va ascritto il tentativo di fondare un Monte, su cui si ritornerà, spiegato proprio con l'*enormi inequalitate antiqui extimi*¹²⁵. Questi provvedimenti, rivolti a consolidare il precario governo ducale con provvedimenti che davano soddisfazione alle istanze di equità fiscale, sembrano favoriti dal ritorno a uno stato mono-

¹²² La normativa, detta «estimo dei trentasei cittadini» stabiliva chi andava iscritto nei ruoli dell'estimo e la formazione delle commissioni (Santoro, II, n. 140). Per la successiva richiesta di taglie a Milano, *ibid.* p. 3, nn. 192, 206. Nel 1393 il duca scrisse agli amministratori di Milano circa i 13.600 fiorini che erano stati distribuiti con un prestito forzoso, «*cum non esset tunc extimum in hac nostra civitate impositum*» (*ibid.*, n. 295, pp. 231-232).

¹²³ C. Morbio, *Codice Visconteo-Sforzesco*, Milano, 1846, doc. VII, p. 19.

¹²⁴ La parte «ghibellina» faceva capo ai figli di Bernabò Visconti, esautorato da Gian Galeazzo nel 1385. Per l'estimo, Santoro, II, n. 600, pp. 528-530. Gli anni del ducato di Giovanni Maria sono densi di sperimentazioni politiche e fiscali, fra cui, nel 1406, una proposta di riforma che voleva abolire le imposte dirette ordinarie, sale e imbottati (Morbio, *Codice Visconteo-Sforzesco*, *op. cit.*, pp. 36-40). Grillo vede in questo orientamento «un progetto politico marcatamente popolare» (Grillo, «La fenice comunale...», *op. cit.*, p. 52).

¹²⁵ Santoro, II, n. 650

cittadino che si identificava con gli interessi della città di Milano, come in epoca comunale. Innovazioni fiscali di segno opposto a quelle che erano state in vigore con i Visconti furono introdotte contemporaneamente anche nelle altre città dell'exstato a opera dei nuovi signori¹²⁶.

LA GRADUALE INVERSIONE DI TENDENZA DA FILIPPO MARIA VISCONTI AGLI SFORZA

Con l'autorità della ripresa economica, della ricostruzione dello stato e del consenso politico di cui godeva, il duca Filippo Maria introdusse intorno al 1426-1427 una *taxa mensualis* motivata dalla guerra contro Venezia. Il mensile era un riparto suddiviso per città e riscosso, a quanto pare, come taglia mensile sulla base dell'estimo, ma nello stesso modo in tutto lo stato (*generalem taxam mensuaelem per uniuersum territorium*)¹²⁷. Le città, tranne Cremona che si trovava sul fronte contro Venezia, pagarono, ma il mensile scompare intorno al 1428¹²⁸. Il costante appoggio del duca agli interessi commerciali e manifatturieri incoraggiava tuttavia le modalità di esazione fiscale che non penalizzavano i profitti dei mercanti. Nel 1429 si tentò un'innovazione importante, di cui però sappiamo poco più del nome, l'estimo «dei focolari». La tassa dei focolari avrebbe dovuto sostituire ogni altro onere straordinario e riguardare tutti, *tam clericis quam laycis*, senza alcuna esenzione¹²⁹. Le modalità partivano questa volta non dalla compilazione delle stime dei patrimoni ma da un censimento dei fuochi, con la compilazione di *quaterneti super focorum numero*¹³⁰. La base quindi era il calcolo dei fuochi, un criterio demografico diverso rispetto all'estimo, che si avvicinava al sistema in atto nelle monarchie francese e napoletana, rimanendo però sempre un'imposta di ripartizione¹³¹. Il peso finanziario non era indifferente: si può calcolare dal 10 al 17% sul totale delle entrate¹³². La tassa dei focolari suscitò grande allarme e venne presto abbandonata: nel 1431 fu infatti richiesta a Como una somma di 6.000 ducati da recuperare

¹²⁶ S. Bianchessi, «Dazi o taglie? Provvedimenti fiscali a Cremona da Gian Galeazzo a Filippo Maria», in *Politiche finanziarie e fiscali...*, *op. cit.*, p. 3, pp. 237-278 e, per una discussione complessiva, Grillo «La fenice comunale...», *op. cit.*

¹²⁷ Santoro, III, n. 151, 153, 185.

¹²⁸ Gli importi del mensile sulla base del registro della tesoreria del 1426-1427 sono stati calcolati in G. Soldi Rondinini, «Aspetti dell'amministrazione...», *op. cit.*, pp. 156-157.

¹²⁹ Santoro, III, n. 203. Non ne abbiamo il regolamento, salvo una dichiarazione di intenti. Dalla scarsa documentazione risulterebbe un riparto sulla base del numero dei fuochi (*ibid.*, n. 205).

¹³⁰ *Ibid.*, n. 203.

¹³¹ *Ibid.*, n. 203, 207.

¹³² Santoro, III, dati per Como (n. 212) e Pavia (n. 207).

*per modum tallie et non foci*¹³³. Nel 1433 il duca emanò un ampio decreto con una nuova normativa per l'estimo (44 capitoli), preceduto da un prologo solenne i cui spiegava che si era constatata l'iniquità dei focatici e si voleva tornare alla stima del patrimonio (*per solidum et libram*)¹³⁴. Gli inventari avrebbero dovuto essere rifatti ogni cinque anni e basarsi su autodenunce analitiche, sul modello del coevo catasto fiorentino e delle denunce venete¹³⁵. Le minuziose disposizioni prendevano in esame varie situazioni giuridiche e alcune categorie artigiane ma non facevano menzione dei *mercatores*¹³⁶. Dopo il decreto del 1433, non sembra che siano state emanate in età visconteo-sforzesca altre disposizioni di carattere generale¹³⁷. Nadia Covini segnala come, negli anni Quaranta, davanti a un *deficit* crescente per le spese di guerra, fossero inviati nelle località del contado commissari ducali per rivedere estimi e comparti del sale¹³⁸: la necessità di mandare ufficiali esterni per controllare i dati segnala come l'autonomia di cui godevano le comunità a proposito degli estimi poteva tradursi in una sospetta diminuzione o cattiva distribuzione delle capacità fiscali.

Oltre alla riforma dell'estimo, Filippo Maria introdusse nuovi tipi di imposta diretta a cadenza regolare e uniforme, che riguardavano solamente i contadi e quindi non interferivano con l'economia urbana. La novità più duratura e significativa, dagli anni Quaranta, fu la *taxa equorum*, la «tassa dei cavalli» o riparto degli alloggiamenti militari, e il carreggio, entrambi a carico dei soli contadi, con criteri uguali in tutti i distretti cittadini¹³⁹. Si tratta-

¹³³ Santoro, III, n. 235.

¹³⁴ *Ibid.*, n. 261. Mainoni, *Viglaebium*, *op. cit.*, p. 255.

¹³⁵ Per gli inventari veneti: *L'anagrafe e le denunce fiscali di Legnago (1430-32). Società ed economia in un centro minore della pianura veneta del Quattrocento*, a cura di B. Chiappa, S. Della Riva, G. M. Varanini, Verona, 1997.

¹³⁶ Morbio, *Codice Visconteo-Sforzesco*, *op. cit.*, n. 109, pp. 244-274, p. 263. C'è un solo capitolo sugli investimenti di denaro in società «*tam occasione mercantie quam etiam cuiuscumque alterius manerie*» (p. 266; Mainoni, *Viglaebium*, *op. cit.*, pp. 250-251).

¹³⁷ Nel 1436 Filippo Maria tentò un'altra strada per finanziare il *deficit*, la svalutazione di 1/3 della moneta argentea, che consentì un corrispondente aumento delle entrate daziarie. La riforma, forse basata su di una sopravvalutazione del ruolo della piazza di Milano nel mercato internazionale del credito, ebbe però esiti disastrosi sull'economia reale, e venne abolita nel 1440. Nella manovra di Filippo Maria gli effetti fiscali, più che il lucro del signoraggio, sembrano avere costituito il movente principale (P. Mainoni, «La politica economica di Filippo Maria Visconti: i traffici, l'Universitas Mercatorum, le manifatture tessili e la moneta», in *Seicento anni dall'inizio del ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura, Milano, 13-14 giugno 2013*, a cura di M. N. Covini e F. Cengarle, in corso di stampa).

¹³⁸ Eccellente M. N. Covini, «Le difficoltà politiche e finanziarie degli ultimi anni di dominio», in *Seicento anni...*, *op. cit.*, in corso di stampa.

¹³⁹ Al saggio di M. N. Covini, «Alle spese di Zoan villano»: gli alloggiamenti militari nel dominio visconteo-sforzesco», *Nuova Rivista Storica*, 76, 1992, pp. 1-56, si rifanno tutti i contributi successivi.

va quindi di un'iniziativa fiscale innovatrice, ma che andava nella direzione opposta alla distribuzione del carico fiscale e introduceva un'ulteriore sperequazione con le città, esenti dalla tassa dei cavalli. E' da questo momento che la tassazione «diretta» giunse a corrispondere alla metà delle entrate dello stato. L'uniformità impositiva della tassa, inoltre, si urtava con le frequenti composizioni e abbuoni e finì per penalizzare le zone più adatte agli alloggiamenti militari¹⁴⁰. Era il trionfo definitivo dell'aristocrazia urbana, di origini composite ma sempre legate alla persona del signore. La rilevanza degli interessi agricoli nell'economia lombarda è confermata dagli investimenti in migliorie, cominciati nel primo Trecento e intensificati nel Quattrocento¹⁴¹. Si comprende quindi la persistente ostilità a forme di accertamento sistematiche della proprietà fondiaria quali i catasti toscani, o come lo erano stati gli estimi milanesi del pieno Duecento, e la tendenza a scaricare il prelievo sulla produzione (gli *imbottati* del fieno, del vino, del grano) piuttosto che sulla rendita.

In età sforzesca, vennero meno le grandi taglie generali che avevano implementato i redditi viscontei e, come accennato, sembra lasciata cadere ogni sollecitazione da parte dei duchi riguardante l'estimo. I decreti sforzeschi di cui abbiamo notizia riguardano il tema della sede di imposta per gli oneri, e non dei criteri di accertamento, che continuavano a essere scelti dalle comunità¹⁴², così come è presumibile che si adoperasse la taglia per le necessità locali. Coloro che gestivano *magna exercitia et trafega* sfuggivano facilmente agli oneri, se non nella misura dei prestiti più o meno forzosi continuamente domandati a ricchi cittadini e *offitiales*. Le imposte straordinarie «a perdere» erano, invece, segmentate in una pluralità di richieste a categorie particolari, i feudatari, il clero, ma la taglia sembra essere stata abbandonata come risorsa sistematicamente usata¹⁴³. L'uso frequente del credito privato e il susseguirsi di imposizioni mirate, *annate*, *subsidia*, può spiegare la riluttanza da parte degli Sforza a servirsi delle taglie che, a prescindere dalle polemiche che suscitavano per l'ingiustizia del riparto e dalla laboriosità della riscossione, avrebbero gravato su chi era in grado di contribuire maggiormente con tributi e prestiti. L'incapacità di tornare al succedersi di pesanti imposte straordinarie sull'estimo come avevano fatto i Visconti contribuisce quindi a spiegare le maggiori difficoltà finanziarie incontrate dagli Sforza.

¹⁴⁰ *Ibid.*

¹⁴¹ L. Chiappa Mauri, *Terra e uomini nella Lombardia medievale*, Roma, 1997.

¹⁴² Del 1461, 1466, 1473 e 1490 (*Antiqua Ducum...*, *op. cit.*, p. 373 ecc.). Manca tuttavia una raccolta sistematica della normativa sforzesca.

¹⁴³ Un esame delle diverse categorie in F. M. Vaglianti, *Sunt enim duo...*, *op. cit.*; G. Chittolini, «Fiscalité d'Etat...», *op. cit.*, pp. 165-167.

Ogni manovra fiscale aggiuntiva veniva accompagnata da cauti sondaggi di opinione fra i sudditi, come nel caso dell'imposizione dell'*inquinio*¹⁴⁴. Con Galeazzo Maria e con Ludovico il Moro, è il credito privato, ottenuto a vario titolo, che sembra svolgere un ruolo di primo piano nel finanziamento del principe: «in cavando di straordinario per questa via e ponendo mano ne le borse, a chi li richiede impresto, a chi dice lo voglio... e l'ordinario sta fermo [cioè il duca Galeazzo Maria non spende le entrate ordinarie]». Il finanziamento di una spedizione militare in Francia, nel 1465, fu organizzato imponendo prestiti anche ai condottieri e ai castellani del duca. Di non pochi debiti e debitori il duca si liberò poco tempo dopo, costringendoli all'esilio¹⁴⁵. Le taglie ritornarono solo dopo la caduta di Ludovico il Moro, con Luigi XII di Francia, che reintrodusse la pratica, abituale nel regno di Francia. Dopo la caduta del Moro la «ricerca di un consenso ampio sulle modalità del prelievo fiscale appare l'impegno maggiore del governo francese nei mesi immediatamente successivi alla conquista di Milano», anche se la richiesta di un sistema fondato sull'imposta diretta non fu accolta¹⁴⁶. Le taglie proseguirono con Francesco II Sforza¹⁴⁷.

Lo stato milanese seguì con grande ritardo l'evoluzione avvenuta negli stati regionali italiani nel corso del Quattrocento, perché l'imposta diretta divenne ordinaria solo in età spagnola, con il *mensuale* riscosso a partire dal 1536-1537, per ripartire il quale cominciò, fra accese controversie, la lentissima redazione del catasto generale¹⁴⁸. Come sintetizza Carlo Capra, «*The establishment of this cadastre took over fifty years and the final result represented a compromise between the original design, according to which each subject should be charged in proportion to his wealth, and the defence of their fiscal privileges by the upper classes*»¹⁴⁹.

¹⁴⁴ Vaglianti, *Sunt enim duo...*, *op. cit.*, p. 100.

¹⁴⁵ Leverotti, *Governare*, la citazione a p. 40; pp. 37-38.

¹⁴⁶ L. Arcangeli, «Esperimenti di governo: politica fiscale e consenso a Milano nell'età di Luigi XII», in *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, a cura di L. Arcangeli, Milano 2002, pp. 222-252, pp. 285-287.

¹⁴⁷ Leverotti, *Scritture finanziarie*, *op. cit.*, p. 130.

¹⁴⁸ Si tratta di un tema sul quale esiste una densa bibliografia. V. almeno G. Vigo, *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, Bologna, 1979; A. Zappa, «L'avvio dell'estimo generale dello Stato di Milano nell'età di Carlo V», *Società e storia*, n. 53, 1991, pp. 545-577 e di recente M. di Tullio, «L'estimo di Carlo V (1543-1599) e il perticato del 1558. Per un riesame delle riforme fiscali nello stato di Milano del secondo Cinquecento», *Società e storia*, n. 131, 2011, pp. 1-5. Per una sintesi problematica e indicazioni storiografiche G. Chittolini, «Notes sur la politique fiscale de Charles Quint dans le duché de Milan: le «nuovo catasto» et les rapports entre ville et campagne», in *The World of Emperor Charles V*, ed. W. Blockmans and N. Mout, Amsterdam, 2004, pp. 143-160.

¹⁴⁹ C. Capra, «The Italian States in the Early Modern Period», in R. Bonney (ed.), *The Rise of Fiscal State in Europe, c. 1200-1815*, Oxford, 1999, pp. 417-442, p. 423.

Nel vicino stato di terraferma di Venezia, che ereditava la situazione delle precedenti signorie, risulta assente la forte conflittualità a proposito del rinnovo degli estimi che è bene documentata nelle città lombarde¹⁵⁰, mentre la repubblica di Firenze riusciva nel 1427-1429 a portare a termine la grandiosa impresa di un catasto unitario per tutto lo stato fiorentino, aggiornato nei decenni successivi, sia pure come base per imporre le *prestanze*¹⁵¹. Non si ha inoltre la ripartizione per *carati*, città e territorio, attuata nella vicina terraferma veneta verso la metà del Quattrocento, che monitorò dall'alto i rapporti di forza e introdusse tassazioni dirette regolari come la *dadia delle lance*¹⁵². A Venezia il peso della tassazione diretta rimase però moderato, potendo contare su di un consistente gettito dei dazi di consumo e di mercato¹⁵³. Nel regno di Sicilia, nel 1443, Alfonso di Aragona intraprese una radicale riforma fiscale, con la quale l'unità fiscale era stabilita nel «fuoco», cui veniva attribuito il valore di un ducato: numerando i fuochi si sarebbe ottenuto il gettito reale della contribuzione diretta, provincia per provincia, mentre le cifre ottenute con questo calcolo sarebbero state divise a cura delle comunità¹⁵⁴. Nelle città la tassazione diretta era accresciuta o sostituita dalle gabelle¹⁵⁵. Nel 1458 l'imposta diretta sui fuochi contribuiva per i 2/3 alle entrate dello stato aragonese¹⁵⁶.

¹⁵⁰ A. Apostoli, «Scelte fiscali a Brescia all'inizio del periodo veneto», in *Politiche finanziarie e fiscali...*, *op. cit.*, p. 3, pp. 345-408, p. 346. Per l'assenza di conflitto a proposito del rinnovo degli estimi in città dove era schiacciata la fisionomia aristocratica Del Torre, *Venezia e la Terraferma*, p. 46. Venezia riuscì a imporre una revisione generale, che ripartì il *sussidio* in modo costante in tutte le province, solo nel 1529-35 (*ibid.*, p. 3, p. 78).

¹⁵¹ Conti, *L'imposta directa...*, *op. cit.*, pp. 197-205.

¹⁵² Del Torre, *Il Trevigiano...*, *op. cit.*, p. 68.

¹⁵³ Per la finanza pubblica veneziana il rimando è ai contributi specifici nel vol. II e successivi della *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma (dal 1991). Per la Terraferma: M. Knapton, «Il fisco nello Stato veneziano di terraferma tra '300 e '500: la politica delle entrate», in *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti, XV-XVIII secolo*, a c. di G. Borelli, P. Lanaro, F. Vecchiato, Verona, 1982, pp. 15-57; M. Knapton, «Guerra e finanza (1381-1508)», in G. Cozzi e M. Knapton, «La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517», in *Storia d'Italia* a cura di G. Galasso, Torino, 1986, pp. 273-353; L. Pezzolo, *Dal prestito all'imposta*, pp. 703-718. Una panoramica generale sulla fiscalità degli stati italiani fra XV e XVII secolo C. Capra, *The Italian States*.

¹⁵⁴ M. del Treppo, «Il regno aragonese (1442-1501)», in *Storia del Mezzogiorno. Il regno dagli Angioini ai Borboni*, IV, 2, Roma, 1986, p. 114; G. Galasso, «Il Regno di Napoli», in *Storia d'Italia* a cura di G. Galasso, *Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, XV, 1, Torino, 1992, p. 753.

¹⁵⁵ Capra, *The Italian States*, *op. cit.*, p. 424, che esprime un giudizio negativo sull'equità degli esiti, sul lungo periodo, della riforma alfonsina.

¹⁵⁶ Secondo le indicazioni date dall'ambasciatore milanese a Napoli: Galasso, *Il Regno di Napoli*, *op. cit.*, p. 755 nota.

ESPERIMENTI DI DEBITO PUBBLICO

L'imposizione dei prestiti forzosi e volontari costituisce una caratteristica forte dei sistemi finanziari delle città bassomedievali, con i noti sviluppi come debito pubblico consolidato e fluttuante¹⁵⁷. Lo stato visconteo-sforzesco sembra escluso a priori da questi ultimi, mentre risulta quasi pleonastico parlare dell'abbondanza dei prestiti richiesti a gruppi di cittadini-sudditi e degli ingenti finanziamenti da parte di banchieri e titolari di uffici finanziari. Tuttavia, non mancarono alcuni tentativi di organizzare un debito pubblico fluttuante o anche, a fine Trecento, consolidato. Queste iniziative, malgrado avessero vita breve, sono significative del consolidamento delle strutture finanziarie viscontee e della volontà di introdurre, da parte dei consiglieri finanziari del principe, esperienze riuscite con successo nei vicini stati genovesi, veneziani e fiorentini. Sulla base dell'incameramento delle entrate, Gian Galeazzo tentò, nel 1390, di invitare i sudditi a sottoscrivere prestiti rimborsabili a sei mesi, promettendo un elevato tasso di interesse (10%) e la negoziabilità dei titoli¹⁵⁸. Non si trattava di prestiti forzosi e si può pensare che siano stati rimborsati. Nel 1397 il duca, stretto da necessità militari, emanò una nuova serie di prestiti, con un interesse dell'8% da pagare ogni sei mesi, assegnando ai creditori una somma corrispondente sulle entrate di Milano a loro scelta¹⁵⁹. Nel 1398, l'organizzazione degli *imprestiti* fu regolata con l'istituzione di un ufficio (*officiales imprestitorum, Ordo servandus pro regulatione imprestitorum*) che doveva registrare i prestiti ricevuti nel 1397 e 1398. Nel decreto, che non parla di rimborso, si specificava che il censo dell'8% era garantito sui redditi della gabella del sale¹⁶⁰. Agli inizi dell'anno 1400, è però evidente la difficoltà a pagare i censi, anche se è altrettanto evidente che il duca intendeva proseguire l'impegno assunto¹⁶¹. Il successo dell'iniziativa non sembra però essere stato entusiasmante: a Bergamo, che era una città piccola e fortemente antviscontea, gli interessi ammontavano a solo 89 lire e i capitali investiti erano stati quindi circa 1.100 lire¹⁶². Malgrado la mo-

¹⁵⁷ Si v. il quadro di insieme e i riferimenti in Ginatempo, *Il finanziamento del deficit...*, op. cit., p. 62 ss.

¹⁵⁸ Santoro, II, n. 189.

¹⁵⁹ *Ibid.*, n. 394.

¹⁶⁰ *Ibid.*, n. 411. Il decreto del 1398 fu compreso nella raccolta della normativa visconteo-sforzesca stampata a metà Seicento perché costituiva un precedente al debito pubblico consolidato: *Antiqua Ducum...*, op. cit., p. 219 ss.: «*Ordo servandus pro forma et regulatione imprestitorum*».

¹⁶¹ Santoro, II, n. 470, n. 476, n. 492, n. 494. Troppo sintetico T. Zerbi, «Le manovre monetarie di Gian Galeazzo Visconti (1391-1400)», in *La zecca di Milano. Atti del convegno internazionale di studio, Milano 9-14 maggio 1983*, a cura di G. Gorini, Milano, 1984, pp. 315-324.

¹⁶² Il calcolo è compiuto sulla base degli interessi annui versati (89 lire), Santoro, II, n. 476.

destia dei risultati, Gian Galeazzo chiese alle singole città di farsi carico dei pagamenti degli interessi, anche imponendo una taglia. La risposta inviata al duca dagli amministratori di Pavia sintetizza efficacemente il problema a monte di ogni genere di analogo tentativo: la scarsità delle risorse su cui il duca poteva contare per corrispondere i censi. Infatti i Dodici risposero, con più o meno involontaria ironia, che *hoc fore ignominiosum* [cioè che si imponesse una taglia], dato che le taglie erano già troppo frequenti e che un'altra per pagare gli interessi avrebbe danneggiato proprio coloro che avevano sottoscritto i prestiti¹⁶³.

Negli anni precedenti alla morte di Gian Galeazzo, è chiaro che i mezzi finanziari dello stato erano tutti impegnati e che ai finanziatori, in contraccambio di anticipi anche molto ingenti, si cedevano non solo diritti su entrate già esistenti, ma la partecipazione diretta a risorse sovrane, come la zecca e le taglie¹⁶⁴. Questa prassi, già presente nelle città comunali, era stata introdotta dai mercanti toscani presso la monarchia inglese di inizio Trecento e nel regno degli Angiò di Napoli¹⁶⁵, ma non pare essere stata praticata prima di allora nello stato visconteo e deve avere costituito un espediente disperato. Nel 1407, nel contesto del rifacimento dell'estimo intrapreso dalla parte «ghibellina» allora al potere a Milano, fu avanzata la proposta di creazione di un Monte, dichiarato su modello di quelli di Venezia e di Genova, promettendo un interesse dell'8%. La rendita era sicuramente allettante, a paragone del calo delle rese dei *prestiti* veneziani¹⁶⁶, e forse i consiglieri di Giovanni Maria pensavano di finanziare i censi contando su maggiori entrate sulla base del nuovo estimo, ma la caduta della fazione segnò la fine dell'esperimento. Nel 1408 il ricorso ai prestiti forzosi (*taxa*) che forse avrebbero dovuto finanziare il Monte, sembra essere stato frequente, con la conseguenza della fuga dalla città di molti contribuenti, e venne abolito¹⁶⁷.

Subito dopo la morte di Filippo Maria, durante il breve periodo di governo repubblicano, fu nuovamente proposta l'organizzazione di un Monte di prestiti, parrebbe sull'esempio del Banco di San Giorgio di Genova, di cui conosciamo poco più del nome, Monte, Tesoro, *capsa* o banco

¹⁶³ *Ibid.*, n. 497. Gli amministratori facevano presente che i pagamenti avrebbero dovuto gravare sulla gabella del sale (p. 426).

¹⁶⁴ A un *familiaris* visconteo, Milano Malabarba, venne concesso di partecipare al lucro delle svalutazioni in atto e di riscuotere direttamente il denaro delle taglie arretrate, con *auctoritatem et bayliam* (Santoro, II, n.515).

¹⁶⁵ E. Hunt, *The medieval super-companies. A study of the Peruzzi Company of Florence*, Cambridge 1994, pp. 127-156.

¹⁶⁶ Capra, *The Italian States, op. cit.*, p. 420.

¹⁶⁷ Santoro, II, nn. 661, 662; Vaglianti, *Suo enim duo populi...*, *op. cit.*, p. 13.

di Sant’Ambrogio. Il Monte avrebbe dovuto ripartire una *taxa* di 200.000 ducati fra i cittadini di Milano, una taglia o, più probabilmente, un prestito forzoso. I contribuenti avrebbero dovuto infatti ricevere un’assegnazione sulle entrate daziarie¹⁶⁸. La gestione del banco venne data immediatamente in appalto, uno dopo l’altro, a esponenti del gruppo dei mercanti-banchieri, dei cittadini e dei nobili milanesi che aveva capeggiato il regime. L’enormità della richiesta e lo scarso affidamento di cui godeva il governo repubblicano davanti all’offensiva militare di Francesco Sforza provocarono il rifiuto a contribuire da parte di alcuni fra i più ricchi mercanti, che vennero dichiarati ribelli¹⁶⁹. L’iniziativa era terminata prima della conquista di Milano nel 1450.

Nel 1466-7, con Galeazzo Maria Sforza, si ebbe la vendita dei dazi di una serie di terre nel contado per 108.000 ducati; pochi anni dopo il duca costrinse gli acquirenti a riscattare anche il diritto di retrovendita che in un primo tempo si era riservato, perdendo definitivamente questi cespiti¹⁷⁰. Le vendite di entrate proseguirono in modo massiccio e disordinato con Ludovico il Moro, la cui ambiziosa politica provocò la fine dell’autonomia dello stato¹⁷¹. Non riguardavano però la gabella del sale e le imposte cittadine in genere, salvo la *macina*, che venne alienata dal Moro durante la guerra contro Carlo VIII¹⁷². Durante la signoria di Francesco II Sforza gli interessi (elevati) sui crediti ottenuti dal duca erano garantiti sulle entrate ordinarie¹⁷³. Secondo l’indagine di De Luca, alla fine del dominio degli Sforza (1535) era presente un modesto debito pubblico consolidato, che pagava un interesse fra il 5,7 e il 10%, basato sul gettito delle imposte ordinarie. Tuttavia è con l’impero di Carlo V che i censi, liberamente sottoscritti e trasferibili, diversi quindi dalle cessioni di età sforzesca, e garantiti sui dazi maggiori, ebbero un vero successo di mercato¹⁷⁴. Manca però un’indagine sistematica su questi

¹⁶⁸ M. Spinelli, «Finanza pubblica e modalità di “raccatto del denaro” a Milano durante il triennio della Repubblica Ambrosiana (1447-1450)», in *Politiche finanziarie, op. cit.*, pp. 409-432, pp. 430-432.

¹⁶⁹ B. del Bo, «Mariano Vitalli da Siena. Integrazione e radicamento di un uomo d’affari nella Milano del Quattrocento», *Archivio Storico Italiano*, n. 617, 2008, pp. 453-493, p. 461.

¹⁷⁰ Chittolini, *Città, comunità...*, *op. cit.*, p. 145 ss. Non è noto su quali cespiti il duca nel 1472 promettesse un interesse del 12% (la notizia in Leverotti, *Governare, op. cit.*, pp. 38-39).

¹⁷¹ Minuziosa analisi dei contratti di vendita in Leverotti, *La crisi finanziaria, op. cit.*, pp. 600-624.

¹⁷² *Ibid.*, pp. 619-621.

¹⁷³ Non sono però chiari i meccanismi di rimborso (fonti in Leverotti, *Scritture finanziarie, op. cit.*, p. 131).

¹⁷⁴ G. de Luca, «Debito pubblico, mercato finanziario ed economia reale nel Ducato di Milano e nella Repubblica di Venezia tra XVI-XVII secolo», in *Debito pubblico e mercati finanziari in Italia*, pp. 119-121.

aspetti della finanza sforzesca¹⁷⁵. Ricapitolando quanto sta emergendo, si può osservare che quando i redditi promessi erano garantiti da adeguate possibilità di entrata, il pagamento regolare dei censi, e quindi la convenienza dell'investimento, erano possibili.

ALLA RICERCA DEL *DOMAIN STATE*

Prendere in esame le entrate fiscali e i prestiti significa limitarsi a un solo aspetto delle risorse finanziarie dello stato. Dalla loro presa di potere i Visconti mirarono a costituire un *domain state* in cui affluivano risorse di natura diversa, guadagni militari, proventi giudiziari, confische, gabella del sale, tesoro e patrimonio fondiario, vendita o pegno di feudi e giurisdizioni. Si esamineranno ora alcune delle principali entrate demaniali dei Visconti, la gabella del sale, il monopolio del ferro, la guerra, il patrimonio.

La gabella del sale, da grande risorsa delle città comunali di inizio Trecento, con i primi decenni del secolo passò a fare parte dei redditi gestiti direttamente dai signori senza passare per le casse cittadine¹⁷⁶. Con gli anni Ottanta del Duecento la vendita del sale era diventata un cardine della finanza comunale, gestita dall'ufficio della Gabella del sale (Novara, Pavia, Brescia, Milano, Como, Bergamo, Cremona). Il sale veniva venduto nelle città a prezzo politico, comprensivo di una larga ricarica fiscale. A fine Duecento Milano godeva già di un limitato diritto di redistribuzione nei riguardi di altre città¹⁷⁷. Negli anni Trenta del Trecento Azzone Visconti espropriò questa risorsa: il sale divenne un affare personale dei Visconti, che ne traevano un guadagno come da un'impresa mercantile, interponendosi fra i governi cittadini e Venezia, che vendette il monopolio delle forniture al Visconti nello stesso momento in cui lo cedeva a Mastino II Della Scala per le città del Veneto (Verona, Padova, Vicenza e Treviso). Secondo fonti cronachistiche, lo Scaligero giunse a incassare dalla gabella quasi 100.000 fiorini per un anno¹⁷⁸. Luchino Visconti, succedendo ad Azzone, prese possesso della gabella per tutte le città del dominio: il negoziato con Venezia venne condotto

¹⁷⁵ La valutazione del debito pubblico in età spagnola è discussa: positiva in De Luca (*ibid.*) e negativa in Di Tullio, *L'estimo*.

¹⁷⁶ Il sale godeva di un elevato *status* regalistico: Gregorio IX limitava il diritto a imporre la tassazione del sale all'imperatore, ai re e loro delegati (Isenmann, *Medieval and Renaissance Theories*, p. 34).

¹⁷⁷ Mainoni, *Economia e politica...*, *op. cit.*, pp. 190-193.

¹⁷⁸ Varanini, *Istituzioni*, p. 19.

direttamente dagli incaricati del signore¹⁷⁹. Nel 1348 Luchino e Giovanni vietarono alle città di importare sale da Genova, dato il buon accordo con Venezia; nel 1353 venne riformulato il contratto per il sale¹⁸⁰. Nel secondo Trecento l'onere del sale divenne pesantissimo, caricato com'era di un' addizionale e anche dall' uso politico del prezzo, diverso a seconda delle città e delle modalità di imposizione. Alcuni dati possono sottolineare la redditività dell'impresa: a Bergamo la gabella nel 1356 rese 19.500 fiorini, mentre a Firenze, nel 1336, solo 14.500 fiorini. Bernabò otteneva un incasso del 13,3%, a differenza di Firenze dove rendeva il 5%¹⁸¹. In pieno calo demografico, negli anni Sessanta, la gabella di Bergamo venne appaltata a 32.100 lire, più di 20.000 fiorini d'oro, cui si sommava un dazio ulteriore a carico degli appaltatori¹⁸². Sempre per Bergamo, il signore contava di incassare un quarto di quanto Gian Galeazzo nel 1388-1390 avrebbe ricavato dalla gabella del sale di uno stato molto più vasto, e due terzi di quanto il duca Filippo Maria, nel 1426-7, incassava dal *trafequm salis domini* (che però è forse la quota di ricavo al netto delle spese di acquisto e trasporto)¹⁸³.

La gabella, organizzata su scala statale, comportava un enorme giro finanziario. Il reddito netto nel 1389-1390 fu di 102.000 fiorini d'oro circa (v. tabella I); calcolando al lordo delle spese di acquisto, si trattava di un affare di forse 300.000 fiorini annui. La fisionomia patrimoniale-demaniale assunta dal sale, in analogia con le entrate *domainiales* nei regni europei¹⁸⁴, è individuabile nella presenza, al tempo di Gian Galeazzo Visconti, dell'*offi-tialis generalis super sale nostrum*, un *familiaris* di fiducia cui il principe affidava la gestione della gabella, che a sua volta era figlio dell'incaricato del sale al tempo del padre del principe, Galeazzo II. E' l'unico, negli elenchi di entrate del 1388-1390, a comparire come persona, con il proprio nome¹⁸⁵. Verso la fine del Trecento, anticipando quello che un secolo dopo venne autorevolmente esposto da Diomede Carafa¹⁸⁶, Gian Galeazzo propose di affidare il *traffiqum salis* a una compagnia mercantile che lo gestisse a suo rischio e pericolo, ma l'idea venne respinta perché si ritenne più redditizio che il duca

¹⁷⁹ Mainoni, *La gabella del sale*, *op. cit.*, p. 72.

¹⁸⁰ *Idem*, *Economia e politica...*, *op. cit.*, p. 193.

¹⁸¹ *Idem*, *La gabella del sale*, p. 83.

¹⁸² *Idem*, *Le radici della discordia...*, *op. cit.*, p. 48 (1369).

¹⁸³ Tabella II.

¹⁸⁴ Qui si sostiene un'opinione differente rispetto a Ginatempo, «Spunti comparative...», *op. cit.*, p. 134 e Ginatempo, *Finanze e fiscalità*, p. 282.

¹⁸⁵ Santoro, II, p. 89, p. 136, p. 148.

¹⁸⁶ Isenmann, *Medieval and Renaissance Theories*, p. 44: «Carafa disapproved of commercial transactions undertaken by the prince on his own behalf».

«retineat in se istud traffigum salis pro maiori vantaggio»¹⁸⁷. La proprietà del cespite rimase quindi confermata al principe. Solamente durante il fragile governo di Giovanni Maria il duca si dichiarò incapace di mantenere il monopolio e permise a chiunque di vendere il sale: subito dopo la sua morte, nel 1413, il successore Filippo Maria riorganizzò la gabella con un *administrator generalis trafegi salis domini*. Intorno al 1463 la gabella del sale per le tre città e distretti di Milano, Pavia e Lodi rendeva 200.000 lire¹⁸⁸.

Un settore in cui finanza privata signorile e finanza pubblica si intrecciarono sino alla prima metà del Quattrocento, è il monopolio del ferro. Tutta l'area montana dello stato visconteo era ricca di miniere, e la produzione metallurgica a elevato valore aggiunto, armature e oggetti di ferro, costituiva uno dei principali oggetti dell'esportazione lombarda. I signori si appropriarono dei monopoli comunali imposti alle aree minerarie, creando, nel secondo Trecento, magazzini signorili per la vendita all'ingrosso dei semilavorati ferrosi (fondaci «della ferrarezza»). I fondaci, malgrado ripetute richieste di abolizione da parte delle città minerarie, proseguirono l'attività sino ai primi decenni del Quattrocento, quando l'esercizio diretto venne probabilmente abbandonato a seguito della perdita di Brescia e di Bergamo dove erano localizzati i maggiori giacimenti (1427)¹⁸⁹. I magazzini signorili, che si assicuravano i rifornimenti di materia prima anche a danno degli artigiani locali, consentivano l'approvvigionamento delle città. Nel 1436 il duca Filippo Maria trasformò anche la gabella su di una sostanza tintoria vegetale, il guado, in un monopolio di stato soggetto a tratta. La *tracta gualdorum* fornì un'ingente entrata, in crescita sino a metà Quattrocento¹⁹⁰.

Un'altra fonte di entrata che non passava per la finanza urbana è la guerra. Le campagne militari guidate personalmente da Azzone, Luchino e Bernabò Visconti consentirono di acquisire i redditi delle città conquistate, anche se, al di fuori dell'attuale Lombardia, le conquiste non furono permanenti¹⁹¹. Ma, in aggiunta ai redditi ordinari, nelle trattative di pace figurava l'impegno a versare enormi somme in contanti, incassate direttamente dai

¹⁸⁷ Manoni, *La gabella del sale*, *op. cit.*, p.78.

¹⁸⁸ Piseri, «*Pro necessitatibus nostris*»..., *op. cit.*, p. 217.

¹⁸⁹ Mainoni, *Economia e politica...*, *op. cit.*, pp. 115-121; *idem*, *La politica dell'argento e del ferro nella Lombardia medievale*, in *La syderurgie dans les Alpes lombardes au Moyen Age (XII^e-XVII^e siècle)*, a c. di Ph. Braunstein, Ecole Française de Rome, 2001, pp. 417-453.

¹⁹⁰ Mainoni, *Economia e politica...*, *op. cit.*, pp. 121-124.

¹⁹¹ Laspetto, generalmente poco considerato, della redistribuzione di ricchezza a seguito delle guerre del XIV-XV secolo è stato preso in esame in W. P. Caferro, *Warfare and Economy*.

signori¹⁹². Ad esempio nel 1367 Genova promise 600.000 fiorini a Bernabò e Galeazzo II, metà per ciascuno, da pagarsi in 15 anni, a rate da 20.000 fiorini l'anno. La somma equivaleva circa all'entrata annua dello stato. Si tratta di un aspetto dell'espansionismo visconteo che deve venire approfondito, tenendo presente il mutamento nella gestione dei profitti militari fra il Tre e il Quattrocento¹⁹³. Con il Quattrocento, e il passaggio di secolo non è simbolico, il ridimensionamento dello stato e le vicende negative della guerra portata da Venezia e da Firenze fecero perdere molti dei vantaggi economici delle guerre. Per Venezia sono conosciute le modalità di riparto delle entrate militari: gli immobili allo stato e un 10% del bottino; si chiedeva il riscatto solo ai personaggi importanti¹⁹⁴. I *condottieri* al servizio di Gian Galeazzo e dei suoi successori in gran parte provenivano dalle aristocrazie dello stato o erano signori in proprio, legati al duca da rapporti di fedeltà e di servizio. Il guadagno del principe si spostava a vantaggio dei condottieri: i più abili e spregiudicati potevano accumulare, anche per le necessità di spesa corrente, somme ingenti in monete d'oro, che costituivano una forte tentazione per i governi¹⁹⁵. Condottiero già al servizio di Gian Galeazzo, Facino Cane lasciò un tesoro, pare, di 400.000 ducati¹⁹⁶. Il nuovo duca Filippo Maria contrasse matrimonio con la sua vedova e prese possesso del suo tesoro, che ammon-tava a quasi quanto le entrate ordinarie annue dello stato, prima di eliminare

¹⁹² W. P. Caferro, *Warfare and Economy...*, *op. cit.*, p. 3, p. 175.

¹⁹³ Quadro generale delle guerre fra gli stati italiani in M. N. Covini, «Liens politiques et militaires dans le système des Etats italiens (XIII^e-XVI^e siècle)», in *Guerre et concurrence entre les Etats européens du XIV^e au XVIII^e siècle*, a cura di Ph. Contamine, Paris, 1998, pp. 9-53; per gli aspetti economici, in riferimento alla Francia, Ph. Contamine, *Un contrôle étatique croissant. Les usages de la guerre du XIV^e au XVIII^e siècle: rançons et butins*, *ibid.* p. 3, pp. 199-236, che allude a differenze di comportamento tra un regno di Francia ancora predatore nel XIV-XV secolo e un diverso atteggiamento in Italia.

¹⁹⁴ *Ibid.*, p. 3, pp. 216-217. Il riscatto dei prigionieri rimaneva però affare privato dei soldati (H. Zug Tucci, «Venezia e i prigionieri di guerra nel medioevo», *Studi Veneziani*, n.s. XIV, 1987, pp. 15-90, p. 67).

¹⁹⁵ Dopo la condanna a morte per tradimento di Francesco Bussone, detto il Carmagnola, nel 1432, la repubblica di Venezia confiscò *in capsis* 308.000 ducati (D. Bueno de Mesquita, «Bussone Francesco detto il Carmagnola», in *Dizionario Biografico degli Italiani [DBI]* 15, Roma, 1972); alla morte di Bartolomeo Colleoni (1475) i procuratori di Venezia si portarono via 230.000 ducati (M. Mallet, *Colleoni Bartolomeo*, *DBI*, 27, Roma, 1982).

¹⁹⁶ M. N. Covini, «Condottieri "senza stato" e condottieri principi. Un confronto tra Pandolfo Malatesta e Facino Cane», in *Nell'età di Pandolfo Malatesta. Signore a Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento*, a cura di G. Chittolini, E. Conti, M. N. Covini, Brescia, 1912, pp. 221-240; M. N. Covini, «La compagnia di Facino: formazione, crescita, successi», in *Facino Cane. Predone, condottiero e politico*, a cura di B. del Bo e A. A. Settia, Milano Franco Angeli, 2014, pp. 105-121.

la consorte¹⁹⁷. Il duca di Milano Francesco Sforza, alleato con Firenze, condusse la guerra nel regno di Napoli per sostenere Alfonso d'Aragona contro gli Angiò; il costo delle campagne napoletane fu la causa delle difficoltà finanziarie del nuovo principe¹⁹⁸. Tuttavia, in contraccambio, Ferrante d'Aragona nel 1464 cedette agli Sforza la città di Bari, che divenne una redditizia base commerciale milanese in Puglia dalla seconda metà del Quattrocento ai primi decenni del Cinquecento.

Il patrimonio personale dei signori costituisce una parte rilevante, anche se non quantificabile, dei redditi visconteo-sforzeschi. I grandi fondi agricoli (*possessiones*) e i numerosissimi castelli nominati nella documentazione tre-quattrocentesca costituiscono un settore enorme, in continua evoluzione, di cui però abbiamo notizia, in mancanza di inventari, quasi soltanto in occasione della loro alienazione per ricompensare condottieri e cortigiani e rimborsare mercanti e banchieri¹⁹⁹. Si tratta di un complesso fluido e magmatico, in continuo mutamento e non di facile ricostruzione, in cui entrarono, nella prima metà del Trecento, parte delle ingenti temporalità dell'arcivescovo di Milano e di alcuni grandi monasteri del contado milanese. L'avidità dei signori costituisce un luogo comune della storiografia centrata sul concetto di tiranno²⁰⁰: e infatti la massima parte delle disponibilità fondiarie pervenne ai Visconti a cominciare dalla loro affermazione tardoduecentesca, per essere continuamente accresciuta e adoperata come mezzo di scambio²⁰¹. Le confische dei *bona rebellium* costituivano una fonte di entrate già per i comuni cittadini del Duecento, e furono implementate dai signori durante le contrapposizioni sia nel processo di assestamento dinastico, sia contro lo schieramento antivisconteo «guelfo»²⁰². I *bona rebellium* e dei condannati comuni, che erano entrate straordinarie, erano subito venduti o donati²⁰³. Particolarmente redditizie le confische delle ricchezze degli ufficiali accusati di disonestà: potenti *offitiales* come Pasquino Capelli,

¹⁹⁷ G. Soldi Rondinini, «Filippo Maria Visconti», *DBI*, 1997.

¹⁹⁸ Piseri, «*Pro necessitatibus nostris*»..., *op. cit.*

¹⁹⁹ Numerose indicazioni in M. N. Covini, *Le difficoltà politiche e finanziarie*.

²⁰⁰ Ad es. Santoro, II, n. 435, 1399, acquisti per quasi 200.000 lire. Sui Visconti «tiranni», oggetto di nuova riflessione, A. Gamberini, «Orgogliosamente tiranni. I Visconti, la polemica contro i regimi dispotici e la risignificazione del termine tyrannus alla metà del Trecento», in *Tiranni e tirannide*, a cura di A. Zorzi, Roma, 2014, pp. 77-93.

²⁰¹ Il patrimonio privato visconteo duecentesco sembra essere stato, a concorde giudizio della storiografia, piuttosto limitato. I Visconti, cioè, non si trovavano nella posizione di grandi proprietari-signori di altri *domini* cittadini italiani, come i Gonzaga di Mantova o gli Este di Ferrara (si v. ora la schedatura online in <www.italiacomunale.org/resci>).

²⁰² Santoro, I, nn. 241, 242, n. 307, n. 484 ecc.

²⁰³ Ad es. Santoro, I, n. 630; M. N. Covini, *Le difficoltà politiche e finanziarie*, *op. cit.*

cancelliere dal 1369 e condannato a morte nel 1398, dal quale Gian Galeazzo incassò 100.000 fiorini²⁰⁴, il podestà Enrico del Carretto, debitore di 25.000 fiorini²⁰⁵, o Cicco Simonetta, influentissimo segretario di Francesco Sforza e di Galeazzo Maria, eliminato da Ludovico il Moro nel 1480, cui fu confiscato l'enorme patrimonio di terre ed entrate accumulato nel corso di decenni²⁰⁶. Galeazzo Maria Sforza usò le condanne per incrementare le entrate²⁰⁷. Dopo le epidemie di peste del 1361 e del 1374²⁰⁸, i signori invocarono la dignità di vicari imperiali per rivendicare il diritto di succedere nei beni dei defunti senza parenti prossimi²⁰⁹. L'applicazione poteva essere condotta con brutale avidità, ma non è limitata ai Visconti celebri per la durezza dei loro atteggiamenti come Bernabò Visconti. Si trattava però di una pratica contestata e sgradita e, malgrado le giustificazioni che venivano addotte, non facile da applicare²¹⁰. Un altro diritto di pura impronta regalistica era la facoltà di consentire al matrimonio delle ricche ereditiere, pure sottolineando che le nozze andavano celebrate secondo la volontà dei loro parenti²¹¹.

Nel secondo Trecento, le fattorie viscontee si estendevano nella pianura padana più fertile, fra Lodi, Cremona, Bergamo e Brescia; solo i campi e l'incolto posseduti nel distretto di Bergamo valevano 20.000 fiorini²¹². Il grano prodotto veniva esportato a Venezia e venduto alle città lombarde in caso di carestia²¹³. Il patrimonio fungeva da garanzie per i prestiti volontari. Il periodo da Gian Galeazzo sino alla successione di Filippo Maria Visconti nel 1412 è quello in cui il ricorso al credito su pegno dovette essere non solo frequente ma regolare, con la conseguenza che numerosi beni furono

²⁰⁴ Santoro, I, n. 375 e nota, II, n. 519. I beni erano stati comprati dal tesoriere di Cremona, anch'egli condannato (II, n. 504).

²⁰⁵ Santoro, I, n. 223 (1368).

²⁰⁶ Sul grande potere acquisito da Cicco Simonetta e dalla sua famiglia v. ora M. N. Covini, «La patente perfetta. I privilegi accordati ai Simonetta dagli Sforza», in *Cittadinanza e mestieri*, pp. 179-206.

²⁰⁷ Leverotti, *Governare, op. cit.*, p.54.

²⁰⁸ Santoro, I, n. 329.

²⁰⁹ Mainoni, *Economia e politica...*, *op. cit.*, p. 98; *cf.* Matteo Villani, *Cronica*, libro X cap. XC.

²¹⁰ Santoro, I, n. 155, 156. Il diritto a succedere fu rivendicato anche dai signori di Padova, Varanini, *Istituzioni, op. cit.*, p. 61.

²¹¹ Santoro, I, n. 156.

²¹² *Ibid.*, n. 501.

²¹³ *Ibid.*, n. 264 ecc. Le esportazioni a Venezia durante la guerra di Chioggia furono oggetto di contratto ufficiale con la Camera del frumento veneziana, ma niente impedisce pensare che le vendite seguissero normalmente canali privati (per la Camera del Frumento e i Visconti v. R. C. Mueller, *The Venetian Money Market. Banks, Panics and the Public debt, 1200-1500*, London, 1997, pp. 384-385).

perduti, anche se molte donazioni erano vitalizie e tornavano al signore con la morte del beneficiario²¹⁴. Malgrado la ricomposizione del dominio a opera di Filippo Maria Visconti, il peso della guerra contro Venezia ripresentò le medesime condizioni di necessità, per cui il duca dovette impegnare anche castelli quali Arona e Angera sul lago Maggiore, cui era legata l'origine della casata, che non vennero più recuperati. In età sforzesca il patrimonio fondiario era costituito da qualche castello, come quello di Vigevano, mentre delle *possessiones* agrarie, con l'eccezione dell'azienda detta Sforzesca, sappiamo pochissimo²¹⁵.

Un settore non trascurabile, di entità variabile ma di peso economico non minore di quanto non sia documentato per il regno di Napoli, è il tesoro dei principi. Investimenti nei *prestiti* veneziani sono attestati da parte di Luchino Visconti e della madre di Gian Galeazzo, Bianca di Savoia²¹⁶. Grazie ai capitali liquidi di cui potevano disporre, i signori erano occasionalmente in grado di concedere crediti anche di notevole ammontare, come i 92.000 fiorini d'oro anticipati da Galeazzo II al suocero Amedeo VI di Savoia²¹⁷. Un ruolo non irrilevante fu svolto dai gioielli che periodicamente venivano venduti o dati in pegno. Nel 1402 e nel 1403, dopo la morte di Gian Galeazzo, la duchessa reggente Caterina Visconti impegnò a Giovanni Borromeo e al fratello Borromeo, titolari del più importante banco di Milano, preziosi valutati quasi 30.000 fiorini, oltre a un lotto non stimato²¹⁸.

IL CREDITO VOLONTARIO

In questa sintesi del fisco e della finanza visconteo-sforzesca, si è appena sfiorato il tema del credito volontario. La presenza di tesoriere e di finanzieri estranei alla società locale fu sempre legata alle relazioni politiche e alla capacità di attirare capitali forestieri. Il tasso di interesse praticato a Milano era certamente più elevato di quello corrente a Firenze nel Trecento, rendendo conveniente operare sulla piazza lombarda²¹⁹. Sino a fine Trecento pare

²¹⁴ Molti casi in Santoro, ad es. I, n.196.

²¹⁵ La Sforzesca è nota per gli esperimenti agrari condotti nell'ultimo Quattrocento. Si v. i riferimenti nel volume *Metamorfosi di un borgo. Vigevano in età visconteo-sforzesca*, a cura di G. Chittolini, Milano, 1994.

²¹⁶ Mueller, *The Venetian Money Market*, p. 385, almeno 20.000 ducati; Santoro, I, n. 48 (*in impres-titis communis Veneciarum*, 40.000 fiorini circa).

²¹⁷ *Ibid.*, n. 205 (1367).

²¹⁸ P.G. Pisoni-M. P. Zanoboni, «I gioielli di Gian Galeazzo Visconti», *Archivio Storico Lombardo*, 1995, pp. 333-398.

²¹⁹ Per i tassi milanesi: Mainoni, *Economia e politica...*, *op. cit.*, p. 175.

sporadica la presenza di banchi forestieri, specie toscani, che era importante nelle città venete nella prima metà del secolo e nel regno di Sicilia dal tempo della conquista ad opera di Carlo d'Angiò²²⁰. Le ricerche più recenti hanno tuttavia dimostrato come, durante la ripresa «guelfa» nel primo Trecento, ci fosse a Milano un massiccio intervento dei mercanti toscani: la presenza a Milano della società dei Peruzzi, nel 1309, quando avevano ripreso il potere i Della Torre, è molto significativa²²¹. La definitiva affermazione dei Visconti quali *leaders* della parte ghibellina in Italia volle dire il netto ridimensionamento, se non la scomparsa, dei banchi toscani (di Firenze, Lucca) e con loro l'afflusso dei capitali e delle relazioni mercantili internazionali che contraddistinguono la mercatura toscana²²². Ciò non vuole dire il venire meno dei traffici dei mercanti fiorentini in Lombardia, che facevano transito per Milano per esportare i prodotti lombardi, fustagni e manufatti metallici²²³. Nell'ultimo ventennio del Trecento alcune compagnie toscane cominciarono a tornare, malgrado momenti di grande tensione nel corso delle guerre di Gian Galeazzo²²⁴. È questo un punto di svolta importante, che va esaminato a fondo per comprendere l'evoluzione della finanza viscontea. Le strutture finanziarie e creditizie lombarde in pieno Trecento sembrano infatti piuttosto limitate: ne è prova il fatto che la circolazione del fiorino d'oro era molto minore che non in area toscana²²⁵.

Per quanto riguarda il ruolo dei banchi nei prestiti ai principi, se pure preponderante, la provenienza mercantile dei capitali mutuati ai Visconti non è un fatto scontato. Il credito concesso ai signori risulta caratterizzato da una pluralità di significati che trascende la sola acquisizione di vantaggi commerciali. Molti dei finanziatori viscontei coincidevano con i gestori di

²²⁰ Per l'area veneta G. M. Varanini, *Istituzioni, op. cit.*, p. 56. Per il regno di Napoli, oltre alla storiografia più vecchia, quadro in M. del Treppo, «Stranieri nel regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico», in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, 2 ed., p. 3, a cura di G. Rossetti, Gism Liguori, «Quaderni di Storia Mediterranea», 2, Napoli, 1999, pp. 193-252, soprattutto pp. 211-214.

²²¹ Grillo, *Milano guelfa...*, *op. cit.*, p. 114 ss.

²²² Attestato solo un fiorentino, Alamanno Lotti, gestore con altri della tesoreria milanese nel 1368 (Santoro, I, n. 225).

²²³ Nel 1341, nel 1343 e nel 1344 Luchino e Giovanni Visconti concessero facilitazioni doganali ai mercanti di Firenze affinché facessero sosta a Milano e a Como nell'itinerario proveniente dalla Francia e diretto a Firenze, Pisa, Romagna, Venezia e le Marche (sintesi in Mainoni, *The Economy...*, *op. cit.*).

²²⁴ Un quadro ricchissimo è fornito dalla documentazione datiniana, per la quale L. Frangioni, *Milano fine Trecento*, 2 voll., Firenze, 1994, p. 3.

²²⁵ P. Mainoni, «L'oro e l'argento. Usi della moneta aurea nella Lombardia settentrionale del Trecento», in *Valori e disvalori simbolici delle monete. I Trenta denari di Giuda*, a cura di Lucia Travaini, Roma Quasar, 2008, pp. 153-182.

uffici di carattere finanziario, cioè con i maestri delle entrate. La carica non era data in appalto, al contrario dell'ufficio di tesoreria, ma la disponibilità ad anticipare denaro era il presupposto dell'assunzione. I finanziatori del principe in gran parte erano esponenti di quella composita aristocrazia lombarda di origini piuttosto recenti che era cresciuta intorno ai Visconti e che approfittò delle necessità di credito su pegno del patrimonio signorile per consolidare posizioni di potere ottenute al servizio dei signori²²⁶. L'interscambio fra mercanti-banchieri e uffici di tesoreria costituisce una costante più volte sottolineata per l'epoca visconteo-sforzesca, dato che era un ambito che richiedeva mezzi finanziari e competenze specifiche. Non si tratta però solamente di «servizi bancari»²²⁷, dato il costante, stretto circuito fra *entourage* ducale e successo negli affari²²⁸. Tuttavia negli anni Quaranta del XV secolo, i prestiti richiesti dal duca Filippo Maria, pressato dalla guerra, agli *offitiales* finanziari, garantiti dal patrimonio fondiario visconteo, dagli appalti dei monopoli del sale e del guado, dalle cariche concesse a titolo di rendita, sembrano innalzarsi a livelli prima sconosciuti, innescando quello che è stato definito un vertiginoso giro di capitali e di trapassi di proprietà²²⁹.

Grossi prestiti dovevano anche essere all'origine di esenzioni fiscali confermate pure in periodi di stringenti necessità²³⁰. I creditori, inoltre, potevano godere di un vantaggio particolare: per favorire la concessione di denaro al signore, da fine Trecento entrò in uso la consuetudine che chi prestava al principe otteneva in contraccambio un'ingiunzione esecutiva contro i propri debitori spesso per somme eccedenti il prestito stesso²³¹. Poteva anche darsi il caso di crediti mercantili insoluti ceduti direttamente al signore, che aveva ben altri mezzi per ottenere la riscossione. Le richieste

226 Si v. i riferimenti in P. Mainoni, «Denaro senza frontiere? Il finanziamento ai regnanti nell'Italia tra XIII e XIV secolo», in *Credito e cittadinanza nell'Europa mediterranea dal medioevo all'età moderna, convegno organizzato dal Centro di Studi sui Lombardi e sul credito nell'Europa medievale, Asti 8-10 ottobre 2009*, a cura di G. Todeschini, Asti, 2014; v. anche B. del Bo, «Mercanti e finanze statali nel ducato di Milano in età visconteo-sforzesca», in *Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo*, a cura di L. Tanzini e di S. Tognetti, Roma, 2014, pp. 131-154.

227 Come ritenuto da ricerche di carattere eminentemente tecnico, sia pure di ottimo livello (T. Zerbi, *La banca...*, *op. cit.*).

228 B. del Bo, *Banca e politica a Milano a metà Quattrocento*, Roma, 2010.

229 M. N. Covini, *Le difficoltà politiche e finanziarie*, *op. cit.* Per la prima età sforzesca v. F. Piseri, «*Pro necessitatibus nostris*», *op. cit.*

230 Santoro, II, n. 387 (1397), disposizione perché siano rispettate le esenzioni concesse a diverse persone.

231 *Ibid.*, n. 245 (1392); n. 389 (1397) e nota dei debitori, in modo da consentire al beneficiario di poter prestare al duca la somma di 100 fiorini.

di credito a breve, per somme che esulavano dalle possibilità dei singoli e dalla convenienza di esporsi personalmente, vedono negli ultimi anni di Filippo Maria e durante la signoria di Francesco Sforza, come risulta dalle ricognizioni recenti, la comparsa di intermediari per il «raccatto del denaro», cioè persone che godevano della duplice fiducia del duca e dei prestatori minori. Si trattava di affaristi-cortigiani, ma anche di fedelissimi condottieri-cortigiani come Angelo Simonetta e il conte Gaspare Vimercati, che nel 1462 fu protagonista di un'incetta per 30.000 ducati, in due volte, e per 40.000 nel 1463, in tre *tranches*. Erano operazioni complesse: nella maggior parte le somme furono ottenute, tramite un sensale, spiccando lettere di cambio su Firenze o Roma, con la parziale fideiussione del banco Medici. Solo per cifre inferiori il Vimercati agì al di fuori del mercato cambiario. I prestiti sarebbero poi stati rimborsati tramite assegnazioni sulle entrate del sale di varie città del ducato²³². Non sempre la raccolta avveniva con le buone e attraverso i corretti canali internazionali del credito, come nell'episodio, descritto da Nadia Covini, di Giacomo da Imola, esperto amministratore al servizio del condottiero Niccolò Piccinino, che nell'estate del 1440 raccolse da cortigiani e nobili esenti 300.000 fiorini per continuare le operazioni militari²³³. Questa prassi, smussata degli aspetti violenti che emergono occasionalmente nello stato visconteo, non è limitata al ducato milanese, ma è attestata a Firenze, dove «il governo, in particolare nel XV secolo, nominò eminenti personaggi –banchieri e mercanti– come ufficiali del monte, incaricandoli di rastrellare prestiti a breve, per lo più sfruttando la rete di parenti e amici. Questi capitali sarebbero stati restituiti con il gettito dei prestiti forzosi»²³⁴.

Nel quadro dei circuiti finanziari che facevano capo alla finanza ducale, la presenza di alcune compagnie toscane di dimensione internazionale svolse un ruolo centrale nella finanza pubblica visconteo-sforzesca, analogo a quello che il Banco Strozzi svolgeva presso i re di Napoli²³⁵. I fratelli Borromeo e Giovanni Borromeo, banditi da Firenze e trasferitisi esuli a Milano intorno al 1370 (Giovanni divenne cittadino nel 1395) ben presto ottennero un ruolo chiave nella finanza milanese presso Gian Galeazzo. E' chiaro che i Borromeo, avvalendosi della rete dei *consorti* a Venezia e sulle maggiori

²³² F. Piseri, «*Pro necessitatibus nostris*», *op. cit.*, pp. 80-83.

²³³ M. N. Covini, *Le difficoltà politiche e finanziarie*, *op. cit.*

²³⁴ L. Pezzolo, *Tradizione e innovazione*, p. 21.

²³⁵ Per il banco Strozzi, M. del Treppo, «Il re e il banchiere: strumenti e processi di razionalizzazione dello Stato aragonese di Napoli», in *Spazio, società e potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli, GISEM, 1986, «Europa Mediterranea, Quaderni», 1, pp. 228-304.

piazze europee, potevano mobilitare enormi capitali in aiuto al primo duca, impegnato nella conquista di un regno²³⁶. Un esempio sinora inedito conferma il rilievo dei toscani nella finanza pubblica ducale: Borromeo fornì a Gian Galeazzo, nel 1399, una *subventio*, in più rate, di 80.000 fiorini. In contraccambio il duca gli concesse di far coniare presso le zecche di Milano e di Verona un'enorme quantità di moneta d'argento, per la quale lo stesso Borromeo impiegava 8.090 marche d'argento di buon fino²³⁷. Non si trattava solamente di un prestito, sia pure ingente, unito al consueto meccanismo di rifornimento di metallo prezioso alla zecca da parte di privati in cambio della coniazione di moneta, perché il banchiere contava di partecipare al lucro della manovra monetaria progettata da Gian Galeazzo che, svalutando, modificò il cambio fra argento e oro che era stato mantenuto stabile per i primi sessant'anni dello stato visconteo.

La riforma della moneta incontrò tuttavia forti ostilità e l'aumento del fiorino rispetto alla moneta argentea sfuggì subito di controllo, creando inflazione e disordine dei prezzi²³⁸. Abbandonata Milano dopo la morte del duca, Giovanni Borromeo tornò a Milano con Filippo Maria. Il nipote Vitaliano per almeno quindici anni fu tesoriere generale del ducato in compartecipazione con lo zio, passando poi la carica al cognato. Quale pegno per i prestiti fatti al duca ottenne la contea di Arona (1439), poi confermata a titolo ereditario²³⁹. Subito dopo la morte di Filippo Maria, Vitaliano acquistò dal governo repubblicano beni che erano stati «del signor duca Felippo» per quasi 120.000 lire, non calcolando il feudo e il castello di Angera che aveva già pagato nel 1439, quando il duca era ancora in vita²⁴⁰. Vitaliano fu fra i promotori del nuovo regime repubblicano di Milano, durato pochi anni, quando fu tentato un terzo esperimento di banco pubblico di cui si è detto.

²³⁶ La biografia tracciata da Chittolini rimane in proposito un punto di riferimento insostituibile: G. Chittolini, «Borromeo Vitaliano», *DBI*, 13, 1971, pp. 72-75.

²³⁷ Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova (BSP), Codice Diplomatico Padovano, t. VIII, pp. 779 e ss. Sono gratissima per la segnalazione del documento al collega Davide Gallo. Il lucro di Borromeo Borromei fu tuttavia limitato dall'anticipo con il quale il duca effettuò la svalutazione e da analoghe concessioni di battere moneta rilasciate ad altri finanzieri.

²³⁸ La svalutazione abbassò l'intrinseco di grossi e sesini da un quarto a un terzo e aumentò il valore del fiorino coniato ben al di sopra dei 32 soldi (Santoro, II, n. 447; T. Zerbi, *Le manovre monetarie*).

²³⁹ La concessione aperse ai discendenti di Vitaliano la strada per un'affermazione famigliare che fece dei Borromeo il casato più potente del Cinquecento e del Seicento lombardo. Da grande azienda mercantile-bancaria, tuttavia, nel giro di una generazione i Borromeo si trasformarono in una potente casata aristocratica lombarda, abbandonando l'attività mercantile.

²⁴⁰ M. Spinelli, *Finanza pubblica*, p. 427.

Con la presa di potere del condottiere Francesco Sforza, entra in campo un'altra grande azienda toscana, i Medici di Firenze. L'apertura di una filiale a Milano del Banco Medici, nel 1452, fu la contropartita dell'impegno militare promesso dal nuovo duca a Firenze e a Cosimo de' Medici suo alleato. Il Banco Medici è stato oggetto di un fondamentale lavoro di Raymond De Roover, che però, sottolineando lo scarso successo della filiale aperta a Milano come impresa bancaria e commerciale, ne ha sottovalutato il significato²⁴¹. La filiale medicea esprime una finalità politica, non commerciale, e questo spiega il fatto che il principale cliente era la corte sforzesca. Il direttore del banco milanese, Pigello Portinari, a differenza di Vitaliano Borromeo, non assunse mai cariche pubbliche. L'unica funzione assunta allo scoperto fu nel 1466, subito la morte dello Sforza, quando prese la direzione di un gruppo di esponenti dell'*entourage* ducale per la grande campagna di vendita delle entrate ordinarie dello stato, i dazi che furono acquisiti dai finanziari-feudatari-mercanti dello stato, Dal Verme, Borromeo, Meravigli, come dal segretario ducale Cicco Simonetta²⁴². L'attività del banco nei riguardi di Francesco Sforza si concentrò nel finanziamento della campagna militare nel regno di Napoli, svolgendo quei compiti di anticipo del denaro che nel regno di Napoli erano propri del Banco Strozzi²⁴³. Il banco non fu certo né l'unico, né sempre il maggiore finanziatore dello Sforza, in quanto erano attive, su assegnazione dei redditi delle entrate, altre compagnie fiorentine come i Gondi²⁴⁴ e numerosi affaristi milanesi, che vennero coinvolti nell'insolvenza di Galeazzo Maria²⁴⁵. Tuttavia, il Banco fu senz'altro il più significativo, per la continuità delle sovvenzioni e per il motivo che Cosimo il Vecchio, finché fu in vita, esercitò una sorta di monitoraggio sulle finanze milanesi. Vi furono anche momenti di tensione, come nel 1462, quando Cosimo de' Medici rimproverò l'alleato perché spendeva troppo²⁴⁶. La filia-

²⁴¹ R. de Roover, *The Rise and Decline of the Medici Bank, 1397-1494*, Cambridge Mass., 1963, pp. 261-275. De Roover prendeva in considerazione solo in forma dubitativa la possibilità che fra le finalità del banco ci fosse quella politica, interpretando come un ripiego il prestito alla corte, che era invece la sua funzione principale.

²⁴² Chittolini, «Entrate e alienazioni di entrate», in *Città, comunità...*, *op. cit.*, pp. 158-166.

²⁴³ Del Treppo, *Il principe e il banchiere*.

²⁴⁴ F. Piseri, «*Pro necessitatibus nostris*», *op. cit.*

²⁴⁵ M. P. Zanoboni, «“Et che. el dicto Pigello sia più prompto ad servire”». Pigello Portinari nella vita economica (e politica) milanese quattrocentesca», *Storia Economica*, 2009, pp. 27-107.

²⁴⁶ N. M. Covini, *Il fondatore delle Grazie Gaspare Vimercati, gli Sforza e gli altri «benefattori»*. *Convegno Santa Maria delle Grazie. Una storia dalla fondazione a metà Cinquecento*, Milano, relazione presentata al convegno Convento di Santa Maria delle Grazie-Università Cattolica del Sacro Cuore, 22-24 maggio 2014. Ringrazio l'amica Covini per le anticipazioni sul suo lavoro in corso di stampa.

le medicea proseguì l'attività anche dopo la morte di Cosimo e di quella di Pigello Portinari, fidato consigliere e fornitore dei duchi, ma l'assassinio del duca Galeazzo Maria (1476) e l'aumento delle perdite finanziarie della filiale fecero porre termine a un rapporto che le indagini condotte negli ultimi anni hanno rivelato ben più complesso di una semplice relazione d'affari, sia pure ai massimi livelli.

Al di fuori dell'attività del Banco Medici, risulta di notevole rilevanza economica la fornitura di panni e seterie da parte degli mercanti-imprenditori milanesi alla corte: un campo dalle connotazioni ambigue, dove la domanda di stoffe pregiate, broccati e seta, si univa a quella di grosse forniture di tessuti di lana destinati a compensare i dipendenti della corte e gli armigeri sforzeschi durante la guerra nel regno di Napoli. Questo settore finanziario-mercantile, che faceva capo alla *drapperia* ducale all'interno della tesoreria generale, un settore che a quanto pare era assente in età viscontea, è stato messo in luce dalle ricerche di Maria Paola Zanoboni e soprattutto di Federico Piseri, alle quali si deve fare riferimento²⁴⁷. I drappi venivano acquistati già lavorati, oppure fatti tessere con materia prima acquistata dalla Camera ducale. Gli stessi imprenditori anticipavano grosse cifre alla tesoreria, in un'inestricabile combinazione di rapporti mercantili e creditizi, resa ancora più complicata dal fatto che le stesse persone assumevano in prima persona incarichi di tesoreria²⁴⁸. Si trattava di impegni di grande portata e non privi di rischi, come per le 66.000 lire addebitate alla camera ducale nel 1461-1462 da Sebastiano da Govanzate e le più di 100.000 lire di cui dieci anni dopo furono creditori Cristoforo da Barberino e Filippo da Pietrasanta, che a loro volta avevano raccolto il denaro di numerosi soci. I prezzi concordati con la *drapperia* erano comprensivi degli interessi e garantiti sulla gabella del sale, ma ciò non riusciva a evitare il rischio di fallimento per i ritardi nei pagamenti da parte della corte. I panni di lana potevano anche sostituire i contanti nei prestiti forzosi: numerosi mercanti di Como, uno dei maggiori centri tessili dello stato, fornirono lana invece che denaro²⁴⁹.

Ben diversa è la situazione riscontrata alla fine del secolo XV, negli ultimi anni di Ludovico il Moro. Il quadro della finanza pubblica efficacemente delineato da Letizia Arcangeli mostra l'assenza completa dei grandi

²⁴⁷ Piseri «*Pro necessitatibus nostris*», pp. 141-142; M. P. Zanoboni, *Artigiani, imprenditori, mercanti. Organizzazione del lavoro e conflitti sociali nella Milano sforzesca (1450-1476)*, Firenze, 1996, pp. 162-172.

²⁴⁸ Piseri «*Pro necessitatibus nostris*», pp. 142-143.

²⁴⁹ *Ibid.*, p. 3, p. 85.

banchi toscani, che erano stati così importanti per tutto il secolo, come pure di gran parte dei mercanti-imprenditori milanesi che in precedenza avevano approfittato delle commesse della corte ducale. I finanziari del duca coincidevano adesso con un «blocco di potere» di favoriti del duca, composto da una decina di maestri delle entrate e tesorieri, mercanti o generalmente cortigiani: tutti, con un paio di eccezioni, di estrazione sociale recente²⁵⁰. Molto ricchi, comunque, e in grado di anticipare al Moro somme di notevolissima consistenza, 40.000 ducati l'uno, 54.000 l'altro, 60.000 un terzo, e di attivare le reti di relazioni per ottenere a loro volta credito, esponendosi direttamente²⁵¹. La scomparsa di investitori estranei allo stretto *entourage* ducale, almeno in prima persona, è di per sé indicativa dell'elevato margine di rischio attribuito al credito concesso al Moro, a differenza dell'epoca precedente.

CONCLUSIONI

Le narrazioni dei cronisti lombardi registrano la transizione dall'immagine del signore tiranno che impone tasse, suscitando le proteste dei *cives*, al duca, che è il primo a dolersi del peso delle imposte che è costretto a chiedere per difendere lo stato²⁵². Questo processo dura circa un secolo e si conclude con Gian Galeazzo Visconti. La struttura della finanza signorile non coincide se non in parte con quella delle città comunali: con la formazione del stato, i Visconti mirarono contemporaneamente a costruire un demanio in cui affluivano risorse di varia provenienza, senza passare per la mediazione delle città. Alla morte di Gian Galeazzo, come alla morte di Filippo Maria e alla sconfitta di Ludovico il Moro, le finanze pubbliche erano indiscutibilmente in profondo rosso. Tuttavia, nei primi due decenni del ducato di Filippo Maria e negli anni Cinquanta, con Francesco Sforza, le finanze ducali, grazie

²⁵⁰ L. Arcangeli, «Esperimenti di governo: politica fiscale e consenso a Milano nell'età di Luigi XII», in *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, a cura di L. Arcangeli, Milano, 2002, pp. 222-252, soprattutto pp. 255-258.

²⁵¹ *Ibid.*, p. 257 e pp. 262-263. Si tratta comunque solo di esempi, ma l'immagine di una ristretta cricca di finanziatori «uomini nuovi» conferma indagini precedenti («L'attività mercantile e le casate milanesi nel secondo Quattrocento», in *Milano nell'età di Ludovico il Moro, Atti del Convegno Internazionale, Milano, Castello Sforzesco, 28 febbraio-4 marzo 1983*, Comune di Milano-Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, 1983 Milano, vol. II, pp. 575-584.

²⁵² *Annales Mediolanenses*, Rerum italicarum scriptores, XVI, Mediolani, 1730, col. 714 (Luchino Visconti); Pietro da Castelletto, *Epitaphium sepulchri ill.mi domini Iohannis Galeaz ducis Mediolani*, *ibid.*, p. 3, col. 1037-1050, col. 1041; per Filippo Maria v. M. N. Covini, *Le difficoltà politiche e finanziarie*, *op. cit.*

a un attento contenimento, sembrano essersi riassestate²⁵³. L'assenza di un Monte di prestanze, ovvero di un debito pubblico organizzato che permettesse un mercato finanziario a sostegno delle entrate, non dipende da una scelta ideologica²⁵⁴. Più volte si tentò di fondare un Monte e in due casi si trattò di iniziative del duca: in particolare Gian Galeazzo era un principe allora all'apice della sua potenza e della sua espansione territoriale. La causa economica del fallimento è la scarsità di altre risorse ordinarie che consentissero di impegnare quote rilevanti delle entrate per pagare gli interessi, perché la spesa militare assorbiva ogni disponibilità. Lo stato visconteo-sforzesco, a differenza di Venezia, del regno di Sicilia, del regno di Francia ma non del regno inglese e di quello di Castiglia²⁵⁵, non riuscì a imporre una tassazione diretta basata su di un accertamento patrimoniale omogeneo, almeno nelle intenzioni. I tentativi intrapresi più volte non ebbero seguito, e l'imposizione diretta, sempre basata sugli estimi locali e con un largo numero di esenti, divenne ancora più squilibrata a vantaggio della città, degli *offitiales* principeschi, dei grandi proprietari qui residenti e del dinamico mondo degli affari. Solamente nel contesto dell'impero di Carlo V, e quindi di un potere tutto esterno alle scelte della società milanese, fu realizzata l'imposta diretta ordinaria, che a sua volta rese necessaria la redazione di un estimo o catasto basato su principi innovativi e permise una sistematica emissione di titoli del debito pubblico²⁵⁶.

²⁵³ Piseri, «*Pro necessitatibus nostris*», *op. cit.*, p. IV.

²⁵⁴ Di mancanza di consenso intorno al principe e di assenza di controllo della finanza pubblica in età visconteo-sforzesca da parte dei cittadini parla G. Chittolini, «Di alcuni aspetti della crisi dello stato sforzesco», in *Milano e Borgogna*, pp. 21-34, p. 30, da cui tutta la storiografia successiva.

²⁵⁵ Ormrod, «The West European Monarchies», in *Economic Systems...*, *op. cit.*, pp. 150 ss.

²⁵⁶ Per il debito pubblico in pieno XVI secolo e l'entusiasmo con il quale a Milano furono sottoscritti i titoli, v. l'importante saggio di G. de Luca, *Debito pubblico, mercato finanziario, op. cit.*

APPENDICE

Tabella 1

Entrate mensili ordinarie in fiorini d'oro di Gian Galeazzo Visconti, 1388 e 1390
(Cambio fra moneta d'oro e moneta argentea sino alla fine del XIV secolo: un fiorino = 32 soldi di imperiali)

Città	1388	1390
Milano	14.140 <i>Annua fl. 169.680</i>	14.386 <i>Annua fl. 172.632</i>
Como	4.123 <i>Annua fl. 49.476</i>	4.254 <i>Annua fl. 51.048</i>
Novara	1.078 <i>Annua fl. 12.936</i>	4.366 <i>Annua fl. 52.392</i>
Parma	1.829 <i>Annua fl. 21.948</i>	1.884 <i>Annua fl. 22.608</i>
Alessandria	1.234 <i>Annua fl. 14.808</i>	1.551 <i>Annua fl. 18.612</i>
Vercelli	418 <i>Annua fl. 5.016</i>	821 <i>Annua fl. 9.852</i>
Piacenza	2.531 <i>Annua fl. 30.372</i>	2.861 <i>Annua fl. 34.332</i>
Pavia	4.275 <i>Annua fl. 51.300</i>	5.186 <i>Annua fl. 62.232</i>
Brescia	4.086 <i>Annua fl. 49.032</i>	5.266 <i>Annua fl. 63.192</i>
Bergamo	2.092 <i>Annua fl. 25.104</i>	3.214 <i>Annua fl. 38.568</i>
Cremona	2.387 <i>Annua fl. 28.644</i>	4.167 <i>Annua fl. 50.004</i>
Lodi	1.331 <i>Annua fl. 15.972</i>	1.355 <i>Annua fl. 16.260</i>
Crema	765 <i>Annua fl. 9.180</i>	916 <i>Annua fl. 10.992</i>
Altre entrate (da comunità minori e detrazioni varie)	9.194 <i>Annua fl. 110.328</i>	
Padova, Feltre e Cividale		2.097 <i>Annua fl. 25.164</i>
Proprietà di Verona e Vicenza	2.000 <i>Annua fl. 24.000</i>	
Verona e Vicenza		2.500 <i>Annua fl. 30.000</i>
Gabella del sale	7.000 <i>Annua fl. 84.000</i>	
Comuni diversi (in area veneta?)		3.158 <i>Annua fl. 37.896</i>
Gabella del sale di Verona	1.000 <i>Annua fl. 12.000</i>	
Proprietà di Verona, Vicenza e Padova		3.000 <i>Annua fl. 36.000</i>
Gabella del sale di Vicenza, Verona e Padova		2.000 <i>Annua fl. 24.000</i>
Gabella del sale ^a		6.000 <i>Annua fl. 72.000</i>
Totale al mese nel 1388 ^b	62.080	
Totale annuo 1388	fl. 774.000	
Totale al mese 1390		74.982
Totale annuo 1390		fl. 899.784

^a La posta è intestata all'amministratore generale del sale.

^b Il dato è riportato nel documento.

La tabella indica l'aumento delle entrate ordinarie in conseguenza delle conquiste di Gian Galeazzo Visconti in Veneto.

Fonte: Santoro, II, n. 131 e n.191. Nel 1390 Milano doveva pagare una cifra forfettaria (*limitazione*) di 5.000 fiorini al mese (Santoro, II, n.177). Conosciamo le entrate da una serie di città anche per il 1397 (A. Esch, «Anhaltspunkte für eine Budget Giangaleazzo Viscontis (1397)», in *Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, band 60, 1973, pp. 72-77). Le cifre di quest'ultimo elenco corrispondono approssimativamente a quelle del 1388, ma i totali sono arrotondati. L'entrata di Milano era di 6.000 fiorini e Lodi passava da 1.331 fiorini a 2.300, manca Cremona.

Tabella II
Il «salarium domini». Cifre mensili

Città	Anno	Salarium mensile in fiorini
Milano	1329	<i>Salarium vicariatus, annuo 10.000^a</i>
Milano	1384	10.000/20.000 ^b
Piacenza	1356	4.000
Bologna	1351	1.000 ^c
Como	1335	£ 16.000 ^d
Como	1336	5.000
Como	1377	4.200
Como	1376	4.000
Valtellina	1376/1377	550/ 600
Pavia	1378	3.500
Voghera	1377	500
Voghera	1378	600
Cremona	1385	2.000 3.500
Reggio	1371 circa	1.200
	1385	500

^a Santoro, I, n. 1.

^b L'edizione in Santoro, I, n. 615, p. 423 va emendata per quanto riguarda la punteggiatura. La signoria su Milano era tenuta insieme allo zio Bernabò, per cui la somma potrebbe essere raddoppiata.

^c *Ibid.*, n. 88.

^d *Ibid.*, n. 13, corrispondenti a circa 5.000 fiorini.

Fonti: per Piacenza, T. Zerbi, *La banca nell'ordinamento finanziario visconteo*, Como, 1935, pp. 121-122; per Como, Santoro, I, n. 13 e n. 378; Voghera, n. 381 e n. 400; per Reggio nel 1371, p. 226, nota 2; nel 1385, Santoro, II, n. 22. Per Brescia, Santoro, I, n. 108 (1354). Per Cremona Santoro, I, n. 660 e Santoro, II, n. 16. Per Milano Santoro, I, n. 1 e n. 615.

Tabella III

Le entrate delle tesorerie cittadine dello stato visconteo (1426-1427)

(Entrate delle tesorerie cittadine a credito del tesoriere generale.

Dati complessivi [arrotondati] in lire di imperiali)

Milano	L. 512.685
Pavia	L. 161.372
Como	L. 38.555
Lodi	L. 54.360
Bergamo	L. 60.387
Cremona	L. 87.953
Parma	L. 71.344
Piacenza	L. 69.572
Novara	L. 32.752
Vercelli	L. 13.299
Alessandria	L. 52.276
<i>Trafegum salis domini</i>	L. 96.142 (ducati 32.047)
<i>Sotietas trafegi ferraritie districtus et terretorii civitatum domini</i>	L. 16.000

Totale L. 1.266.697 equivalenti a circa 422.300 ducati d'oro (al cambio di 1 ducato= 58 soldi). Il ducato del XV secolo è identico al fiorino d'oro utilizzato nella tabella I, ma cambia il rapporto con la lira di imperiali a tallone argenteo.

Fonte: P. G. Pisoni, *Liber tabuli Vitaliani Bonromei*. Somme delle voci al *dare* per tesoreria cittadina. Le cifre sono comprensive di città e distretto e comprendono anche importi chiesti nel 1426 ma disponibili solo nel 1427 oppure messi a debito delle tesorerie nel corso di questo anno. Il totale a debito del tesoriere di Milano è la somma calcolata dallo stesso gestore generale della tesoreria, Vitaliano Borromeo (L. 421.598) cui ho aggiunto una seconda cifra con l'importo di una taglia ricevuta nel 1427 (L. 91.087), p. 256. Nella partita intestata alla tesoreria di Milano è inserito anche un addebito di L. 20.000 dovute dal maestro delle possessioni ducali. Mancano le tesorerie di Brescia, ormai veneziana, e di alcune città minori come Tortona. Manca inoltre il riferimento alle entrate da Genova, allora sotto il dominio visconteo, che probabilmente faceva capo a un altro tesoriere. Un elenco, dallo stesso registro, delle entrate riguardanti le sole città (non complessive del distretto) è in G. Soldi Rondinini, *Aspetti dell'amministrazione*, pp. 156-157). Nadia Covini (M. N. Covini, *Le difficoltà politiche e finanziarie*) aggiunge i seguenti dati:

il fiorentino Giovanni Cambi dà per il 1427 un'entrata mensile di 54 mila fiorini, somma dei prelievi delle varie città: *Cronaca in Delizie eruditi toscani*, XX, Firenze, 1786, pp. 170-171, cifra elevata ma di gran lunga inferiore a quelle dell'epoca di Gian Galeazzo Visconti. Per il 1423 Marino Sanuto calcola un'entrata annua di circa un milione di ducati, appena inferiore a quella di Venezia: *Vite dei dogi di Venezia*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXII, Mediolani, 1733, col. 963²⁵⁷.

²⁵⁷ M. N. Covini, *Le difficoltà politiche e finanziarie*, op. cit.

Tabella IV
Esempi di bilanci di età sforzesca

1463 entrate ordinarie e straordinarie, bilancio generale, L. 1.675.716, equivalente a 558.572 ducati circa (al cambio di un ducato= 60 soldi)^a.

1468 entrate ordinarie, 431.720 ducati (manca Cremona)^b.

Nel 1476, il reddito ordinario degli Sforza, per un dominio assai più piccolo di quello di cento anni prima, fu calcolato in 516.000 ducati, quello di Venezia nel 1463 in circa 900.000 ducati, inclusa la tassazione straordinaria, e per Firenze nel 1471-2 si possono stimare 256.000 fiorini più 125.000 fiorini di «prestanze»^c.

^a M. Ginatempo, «Spunti comparative...», *op. cit.*, tabella 2 in appendice al saggio.

^b Per 1463 e 1468: Leverotti, *Governare, op. cit.*, pp. 31-32.

^c G. Chittolini, *Città, comunità...*, *op. cit.*, pp. 145-166; G. Luzzatto, *Storia economica di Venezia*, Venezia, 1962, pp. 192-194; E. Conti, *L'imposta directa...*, *op. cit.*, pp. 24-27. I dati per Firenze sono stati da me calcolati in fiorini *di suggello*.

